

ULISSE BRESCIANI

LO SPIRITO SANTO

(Catechesi per adulti)

Parrocchia S. Pio X - Mantova

Anno 1998/1999

Sommario

1. La ricca esperienza d'Israele, riflessa nel termine *ruach* (ca. 400 v. nell'AT) che indica la connessione tra spirito e vita.

* VENTO : qualcosa che è un movimento e che ha dinamismo per mettere in movimento

- orientale: violento (Es 14,21; Is 27,8) e torrido (Giona 4,8; Ger 4,11), irrompe dal deserto (Ger 13,24) in primavera, seccando la vegetazione (Is 40,7; Ez 17,10; 19,12; Salmo 103,16) e provocando devastazioni (Salmo 48,8).

- occidentale («vento marino»), refrigerante, che porta le nuvole e la pioggia.

* I verbi legati a *ruach* sono tutti di movimento e di trascinamento (anche con effetti distruttivi).

* Rispetto all'uomo *ruach* ha il carattere di ciò che è inafferrabile e fuggevole: l'uomo può osservare il vento, ma non può disporne (Ecclesiaste 8,8). E' il «soffio di JHWH», segno della sua signoria quale creatore del mondo, è la sua potenza redentrice che rende asciutto il mare (Es 14,21) ed argina le acque (Es 15,8), distrugge con il suo fiato infuocato l'Assiria (Is 30,28), lotta contro il caos (Giobbe 26,13) e annienta l'empio (Giobbe 4,9; 15,30).

* RESPIRO: non qualcosa che è costantemente presente, come il respiro normale che fa parte della vita dell'uomo (*neshama*, respiro tranquillo, che distingue l'esser vivo dall'esser morto), ma qualcosa che è forte, vigoroso, violento. Può indicare una vitalità imprevedibile, prorompente, anzi una vitalità fisica e psichica violenta, sia all'interno dell'uomo che al di fuori, ma con influenza su di lui. E' un respiro intenso, espressione di vitalità dinamica: è slancio, tensione psichica, volontà di vivere (che può risvegliarsi o svanire in prostrazione a causa di una angustia mortale: Acab in 1Re 21,4ss).

* SPIRITO : solo a partire dal tempo dell'esilio *ruach* indica il respiro tranquillo ed abituale dell'uomo («energia vitale, animo, volontà»). «Spirito» inteso come facoltà dell'uomo.

Il termine, dunque, non indica né il vento né il respiro in quanto tali, bensì la «forza vitale, la vitalità e l'energia» che operano in essi.

L'uso profano e antropologico dello spirito nel Primo Testamento è, per un buon terzo dei circa 400 passi, inquadrato in un contesto teologico. Il passaggio da uno all'altro significato si manifesta là ove il vento appare come lo strumento dell'azione sanante o distruttiva di Dio e lo spirito vitale dell'uomo è implicitamente o esplicitamente fatto risalire a Dio e al suo spirito dispensatore di vita.

2. Le varie accezioni di *ruach* possono essere così strutturate:

1. Presunta situazione esistenziale

* respiro affannoso e ispirazione al momento della nascita

2. Significato fondamentale

* vitalità sperimentata in violenti movimenti dell'aria (respiro, vento), vitalità che crea spazio

3. Sviluppo antropologico

* energia vitale; animo; volontà; spirito come facoltà; «io»

4. Significato teologico

* Energia spirituale divina; Spirito di Dio; forza profetica

(I)

PARLARE OGGI DELLO SPIRITO

Dio nostro, Padre della luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola attraverso la Torà, i profeti e i salmi. E negli ultimi tempi hai voluto che lo stesso tuo figlio, Parola eterna presso di te, facesse conoscere a noi te unico vero padre.

Manda ora su di noi lo Spirito Santo affinché ci dia un cuore capace di ascolto, tolga il velo ai nostri occhi e ci conduca a tutta la verità. Te lo chiediamo per Cristo, il Signore nostro, benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

(Dalla Liturgia della Comunità monastica di Bose)

Noi viviamo l'«oggi» e parlare «oggi» dello Spirito significa che tutti noi abbiamo qualche idea circa lo spirito, ma è più probabile che ci siano idee confuse che idee chiare. E' più probabile che abbiamo dello spirito delle precomprensioni che possono pericolosamente entrare in reazione chimica anche con la Parola di Dio e deformarla, perché la parola «spirito» oggi è tornata ad essere di moda.

Ecco allora la necessità di fare una chiarificazione dei «campi semantici», cioè che cosa intendiamo dire usando una parola o una serie di parole. Quando diciamo spirito, ci sono associazioni nel linguaggio estremamente contraddittorie.

La parola spirito può voler dire Dio. Ma quale Dio? Non è detto che sia il Dio che ci ha rivelato Gesù Cristo. Spirito potrebbe essere il centro della propria coscienza personale. E allora tutto un ambito dei discorsi spirituali non è altro che questo: dare strumenti per la ricerca autentica di sé. Quindi è ancora sostanzialmente una esperienza psicologica più che religiosa e vista l'incertezza dei tempi è una delle ricerche che vengono fatte. Spirito potrebbe essere la parte più costitutiva di ogni uomo, qualcosa che però non tutti hanno. Infatti si dice: E' una persona che non ha spiritualità, oppure è una persona che ha spiritualità. Spesso lo spirito è l'organo astratto del pensiero.

Ora in questo contesto noi abbiamo bisogno di operare una prima fondamentale operazione che è quella di distinguere, si chiama discernimento, è una dottrina vecchissima, classica, ha secoli, distinguere cioè lo spirito umano dallo Spirito divino. E' importante, perché in tutto quel tipo di religiosità «fai da te», bricolage, ci sono mescolate immaginazioni. Allora la differenza tra immaginazione propria e spirito di Dio come la si determina? Perché è ancor più difficile che non circa Gesù il Cristo, là c'è un dato, è Gesù, ci sono dei Vangeli, ci sono cose che ha detto. Ma lo spirito che è senza volto e che può coincidere con il volto di tutti, in che modo lo si stagnerà da tutte le sue mistificazioni? Ci possono essere addirittura degli ambiti dello spirito che sono molto legati a delle esperienze allucinatorie, di trance.

E' lo spirito quello giusto o è lo spirito sbagliato? E' poi la stessa domanda che c'è nella Bibbia quando la profezia riconosce che ci sono i profeti veri e ci sono i falsi profeti. Chi è mosso dal vero spirito? Chi ha la profezia quella giusta, chi invece ha quella sbagliata?

E poi la ciarlataneria. Oggi c'è gente che su questo ci campa ed è capace, proprio perché c'è un disagio diffuso, di farsi pagare per cose, riti, promesse, che sotto il nome di spirito, di spiritualità, innestandosi

anzitutto in uno degli equivoci, di cui siamo anche responsabili come Chiesa, cioè della dicotomia tra spirito e corpo, nell'opposizione tra spirito e carne. Ma non c'è opposizione tra spirito e carne. Se c'è un'opposizione che appare nella Bibbia è perché carne non significa «corpo», ma «egoismo», e allora è un'altra cosa.

Oggi, per fortuna, si è ripreso a parlare dello spirito. C'è una riscoperta da metà degli anni '60 dello spirito. Questo è dovuto ai movimenti carismatici, che sono partiti prima nell'ambito protestante, poi in quello cattolico. Questo è dovuto al grande movimento giovanile di Taizé in Francia con migliaia e migliaia di giovani che ogni anno hanno questo riferimento. Questo ha avuto una grande fioritura nelle chiese latino-americane; dove gente molto povera, analfabeta attraverso la coscienza dello spirito, la Parola di Dio, la preghiera, ha riconquistato un forte senso della propria dignità. Poi i segni dello spirito si vedono attraverso la sua azione. Ad esempio il nuovo interesse per la Bibbia dicono i teologi che è inevitabilmente un segno dello spirito.

Ancora, la riacquistata capacità di pregare. Verso la fine degli anni '60 metà anni '70 c'era il disprezzo circa la preghiera. Era il fare la nuova preghiera dell'uomo e del cristiano moderno. La vera contemplazione era entrare dentro nelle lotte della storia e testimoniare l'amore; non c'era bisogno di fermarsi improduttivamente a pregare. Preghiera e non produttività cristiana sembravano essere dei sinonimi.

Un altro segno dello spirito è che i cristiani hanno cominciato a diventare soggetto del loro essere chiesa, a trovare cioè modi, esperienze per stare insieme, pregare, testimoniare la loro fede di fronte al mondo.

Infine l'opera fondamentale del Concilio Vaticano II, che sembra avere corretto la rimozione dello Spirito Santo dalla teologia, non quella dei libri, ma la teologia vissuta, quella della preghiera, quella dell'esperienza cristiana, quella della vita dei credenti, la vita della Chiesa. Perché questa una rimozione? Ma perché la nostra teologia, dobbiamo ammetterlo, questo è vero, è stata una teologia ridotta a un cristocentrismo separato dal Padre e dallo Spirito. Perciò questa teologia occidentale cristocentrica -, gli ortodossi dicono il monismo cristocentrico, cioè tutto ridotto a una sola cosa: il Cristo, quasi fosse là una monade esistente per se stesso, non fosse dentro nella dinamica del Padre, del Figlio e dello Spirito - aveva viziato tutta la spiritualità, la vita della Chiesa di un minimalismo pneumatologico, cioè aveva ridotto ai minimi termini la coscienza, l'esperienza dello Spirito Santo. Non che ci fossero delle eresie, c'è stato un impoverimento soprattutto a livello ecclesiologico.

Tant'è vero che la Chiesa ha accentuato, proprio per questa mancanza di attenzione allo Spirito, tutti i suoi aspetti giurisdizionali, di gerarchizzazione, ciò che invece doveva rimanere più comunione che non struttura, più l'anima che muove che non i binari e le organizzazioni in cui muoversi. Dello Spirito Santo, che pure era citato, se ne parlava in un riferimento sostanzialmente quasi solo liturgico: abbiamo sempre celebrato la Pentecoste, abbiamo sempre detto che lo spirito era importante, ma questo non usciva dal momento celebrativo liturgico. Non era diventato capace di suscitare reali conseguenze sulla esperienza pubblica del nostro essere credenti, del nostro essere Chiesa. Allora quando si parlava di Spirito Santo, riguardava quasi esclusivamente la vita interiore del singolo, sempre all'interno poi di quella terribile ipoteca del dualismo che opponeva spirito e materia, per cui ogni discorso dello spirito era un discorso di sospetto verso la materia. Era un intimismo spirituale senza uno sguardo audace sulla quotidianità, sulla esperienza politica, non nel senso partitico, ma nel senso della visibilità collettiva significativamente sperimentabile all'esterno, che si vedesse. Spiritualità era sempre una dimensione intimistica, spiritualistica e questo nega addirittura il nocciolo stesso della realtà dello spirito, che non è spiritualista.

Sullo sfondo c'era poi una difesa. Le Chiese, non solo quella cattolica, si sono sempre difese nei secoli, perché hanno percepito come disturbante e pericoloso ogni movimento che facesse insistito riferimento allo Spirito Santo. C'è una serie storica impressionante di movimenti fanatici, entusiastici, che facendo riferimento allo spirito, ovviamente in fase anti-istituzionale hanno creato nella storia dei disastri. Si parte già dalle prime eresie dei primi secoli. Il più conosciuto da noi è Gioachino da Fiore. Poi il movimento americano del Battista. I movimenti americani sono molto legati a questo, nascono sette nuove ogni giorno sulla base proprio di queste esperienze molto forti, in cui c'è una miscela di spirito in termini psicologici, cioè il bisogno e la necessità di rapporti forti, primari, consolidanti l'incertezza.

Ma era vero che lo spirito non era presente dunque? Era vero che era così cancellato, rimosso? Una delle cause della rimozione dello Spirito è lo spirito stesso. Perché? Perché lo spirito non si lascia per natura sua codificare. Basta vedere l'incertezza stessa della Bibbia, della Parola di Dio, come usa tutti i simboli meno specifici, cioè tutti aperti sulla dinamica e sulla vitalità, ma se si vuole precisare quale dinamica, quale vitalità non ci si raccapezza più. E' per natura sua il «nascosto», la sua natura lo rende inafferrabile. E' conoscibile solo attraverso la manifestazione dei suoi effetti, ma i suoi effetti si possono mescolare ad altri effetti equivoci. Ma se è inconoscibile, a maggior ragione è indicibile, che quando si rivela, perché poi si rivela, rimanda ad altri da sé, perché è sempre lo Spirito del Padre e lo Spirito del Figlio, non è lo spirito di se stesso.

(II)

LO SPIRITO NEL PRIMO TESTAMENTO

Spirito che distribuisce a ciascuno i carismi.
Spirito di sapienza e di scienza, amante degli uomini.
Tu che inizi i profeti, invii gli apostoli, fortifichi i martiri, ispiri
gli insegnamenti dei maestri.

3

E' a te, Dio paraclito, che rivolgiamo la nostra supplica
assieme a questo incenso profumato.
Ti chiediamo di rinnovarci con i tuoi santi doni, di posarti su di
noi come sugli apostoli nel Cenacolo.
Effondi su di noi i tuoi carismi, riempiaci della sapienza del tuo
insegnamento, fa di noi i templi della tua gloria. Inebriaci con
la bevanda della tua grazia.
Donaci di vivere per te, di consentire a te e di adorare te che sei
puro e santo, Dio Spirito e paraclito. Amen.

(Preghiera della Liturgia Siriaca, IV-VIII sec.)

1. La terminologia

La parola ebraica *ruach* compare circa 400 volte nella Bibbia del Primo Testamento, ed è una parola che indica una connessione potente tra quello che noi chiamiamo spirito e la vita. Intanto la parola stessa che noi usiamo «spirito» è una parola ambigua e pericolosa perché introduce istintivamente una divisione, perché noi veniamo dopo 2000 anni dalla cultura greca, in cui spirito significa alcune cose precise che non corrispondono affatto a quello che vorremmo dire con la stessa parola spirito mentre parliamo della Bibbia. Proprio per indicare che non c'è opposizione tra spirito-materia, spirito-corpo, già la prima traduzione di *ruach* è vento. Il vento non è affatto immateriale, non è incorporeo, di una corporeità fatta d'aria, ma di una corporeità in qualche modo, di una fisicità. Il vento è considerato proprio in quanto in movimento, ma soprattutto che deve essere in se stesso dinamico, genera dinamismo perché mette in movimento. Questa è la prima base del discorso biblico.

Nella Bibbia la parola *ruach*, che dice vento, distingue tra due venti: quello orientale e quello occidentale. Il vento orientale è violento, perché è quello che viene dal deserto, quello che viene dal Mar Morto, ed è torrido. In primavera, quando le prime piogge rendono finalmente verde questa arida terra d'Israele, secca subito la vegetazione. E' il vento che provoca devastazione, uragani, è qualcosa che ha in sé una forza incontenibile. Il vento occidentale - a occidente c'è il Mar Mediterraneo, viene chiamato infatti «vento marino» -, è refrigerante, porta le nuvole, porta la pioggia, porta la fioritura, il verde dell'erba.

Ecco allora in questa prima area di significato che ogni volta che nella Bibbia incontriamo il sostantivo, che è femminile, *ruach*, c'è sempre verbo di movimento, nel senso di trascinamento, non è qualcosa che passa accanto, è qualcosa che coinvolge. Il trascinamento può essere positivo, la pioggia portata insieme con le nubi, ma può essere anche un trascinamento distruttivo, è il vento che sradica gli alberi, che ribalta i tetti delle case.

Rispetto all'uomo, questa *ruach* come vento, si presenta con il carattere dell'inafferrabilità; è sfuggibile e l'uomo può solo osservare il vento, non lo può incatenare, non può disporne. E' presentato anche come soffio di Jhwh, perché è segno della sua signoria, è il creatore del mondo ed è la sua potenza. Quando Jhwh salva il suo popolo, si dimostra nell'Esodo con mano potente e braccio disteso; il vento di Jhwh rende asciutto il mare. Il mare non è semplicemente l'acqua salata che c'è tra le terre emerse, nell'immaginario culturale ebraico l'acqua del mare è segno di tutto ciò che insidia l'uomo, che è pericoloso per l'uomo, è tutto ciò, che può mettere a rischio la sua fragilità. Che Dio renda asciutto il mare, vuol dire che l'uomo non è più in balia di ciò che lo può far cadere, distruggere o minare dall'interno. Vuol dire che l'uomo è dentro nella forza di Dio, è dentro in Dio. E' per questo che lo stesso vento distrugge con il suo fiato infuocato l'Assiria; è il fiato di Dio che soffia e annienta tutte le potenze umane. I grandi imperi, e l'Assiria era un grande impero, sono niente davanti al potere di Dio e Israele che è un piccolo popolo, è tutto nelle mani di Dio. E' anche il vento che lotta contro il caos. Il vento, infatti, compare anche nella prima riga della Genesi.

Un'altra linea dopo il vento può tradurre sempre per approssimazione la *ruach* con la parola respiro, ma con qualche attenzione. Non è il respiro normale quello che fa parte del nostro essere vivi, quello cioè che è costantemente presente, per quello la Bibbia ha un'altra parola, è *neshamà*, che è il respiro tranquillo dell'esser vivi rispetto all'essere morti. La parola *ruach* non è quindi il respiro della quotidianità, della normalità in salute, è qualcosa di forte, di vigoroso, qualcosa anche di violento, perché indica una vitalità imprevedibile, non indica mai routine, normalità tranquilla; è sempre una vitalità, che può essere fisica o anche psichica, che è violenta. E' la vitalità violenta che può essere sia all'interno dell'uomo che al di fuori dell'uomo, ma che ha comunque un'influenza e un impatto su di lui e lo modifica. E' tensione psichica, è volontà di vivere, è reazione a ciò che ti ha costretto e ti tiene fermo.

Questa tensione psichica può essere positiva, quella che noi chiameremo la voglia di vivere, o può essere invece anche messa in questione dalle prove della vita e dunque svanire, portando ad una frustrazione, quella che noi oggi chiamiamo depressione, che è un dinamismo psichico; il depresso non è affatto fermo, lavora a distruggersi. Allora noi vediamo che una persona ha una tensione psichica espressa nell'ira, nella volontà di cambiare le cose, nella volontà di non accettare l'ingiustizia; è una tensione fortissima.

E' questa, dunque, l'immagine di respiro che compare con *ruach*. Non è *neshamà*, che è il respirare perché si hanno i polmoni, questo è il respiro della volontà di vivere, della forza ed è qualcosa che mi radica completamente nella mia situazione e nel caso non ci sia più, mi sradica completamente dalla mia situazione, come nel caso della depressione, per cui uno è fermo, gli passano attorno tutte le cose, ma di nessuna di esse si occupa, nessuna lo riguarda se non in quanto capace di ferirlo.

Nell'ultima parte della rivelazione veterotestamentaria, quindi dopo l'esilio, la parola *ruach* comincia voler dire spirito nel senso di energia vitale. Può incominciare a dire la facoltà dell'uomo, quindi il rapporto tra spirito e la psiche, la libertà, la coscienza ecc. Il termine, dunque, non indica rigorosamente né il vento, né il respiro in quanto tale, bensì la forza vitale, la vitalità e l'energia che operano dentro il vento e il respiro. E ciò che va detto è che non è sempre agevole distinguere tra quello che viene affermato in termini umani o quello che viene detto in termini teologici. Perché il contesto generale è sempre, anche quando si parla solo dello spirito a livello umano, un contesto che parte da Dio, ha riferimento a Dio e comunque ritorna a Dio. Perciò la *ruach* è sempre lo strumento dell'azione di Dio, una azione che è duplice: sanante o distruttiva, liberante o affogante senza mezzi termini. Comunque anche quando c'è l'affogante è sempre all'interno, non dimentichiamolo, di un impegno di Dio per il suo popolo, è sempre all'interno di un progetto di salvezza. E' sempre teologico perché la *ruach* è implicitamente o esplicitamente collegata con Dio e con il suo dispensare vita.

2. L'esperienza dello Spirito

I testi del Primo testamento, i più antichi dal punto di vista della scrittura, cioè dell'ordine cronologico con cui sono stati realmente scritti, sono quelli storici: Giudici e Primo Samuele. Cosa avviene in questi racconti? La cosa è di questo tipo: lo Spirito, la *ruach*, arriva sempre all'improvviso, inaspettatamente, in «maniera tempestosa». Questa è la prima nozione di spirito. E' come un colpo di vento che sempre come primo effetto incute sconcerto, talora anche spavento, e arriva come un ciclone su qualche personaggio, che trasforma ma improvvisamente. Le parole che usa la Bibbia, sono di questo tipo: investì, trasformò, cadde, entrò. E' qualcosa che si presenta come intrusivo, che non è richiesto, che non ha nemmeno preparazione, non ha logica con quello che sta succedendo. Ebbene abilita questi personaggi, nei quali entra, a compiere imprese grandiose, perfino violente. Per esempio su Sansone la dinamica è questa: scende lo spirito che lo investe pari pari ed ecco la sua forza gigantesca e smisurata. E' segno di Dio, - notate quanto è poco spirituale l'idea perché è forza fisica - perché Sansone deve fare l'eroe che trascina il popolo in un momento di sconforto, perché è sconfitto, è minoritario rispetto all'imperversare dei Filistei. Quindi sotto c'è l'idea che Sansone è salvatore; Dio suscita i suoi salvatori per guidare il suo popolo.

Concludendo: ad un primo impatto lo spirito appare come estraneo, è uno non chiamato, non invocato, che ce lo si ritrova lì a fare del caos, a muovere delle acque che erano stagnanti, a creare delle forze che erano inesistenti, a far emergere un leader all'interno di un gruppo che è scoraggiato, amorfo. E' la potenza imprevedibile, che irrompe nella vita di tutti i giorni e di cui non si sa con certezza nemmeno se sia una forza buona o cattiva, divina o diabolica.

Leggiamo alcuni brani della Bibbia:

Numeri 11,25-29

Allora il Signore scese nella nube e gli parlò: prese lo spirito che era su di lui e lo infuse sui settanta anziani: quando lo spirito si fu posato su di essi, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. Intanto due uomini, uno chiamato Eldad e l'altro Medad, erano rimasti nell'accampamento e lo spirito si posò su di essi; erano fra gli iscritti ma non erano usciti per andare alla tenda; si misero a profetizzare nell'accampamento. Un giovane corse a riferire la cosa a Mosè e disse: «Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento». Allora Giosuè, figlio di Nun, che dalla sua giovinezza era al servizio di Mosè, disse: «Mosè, signor mio, impediscili!». Ma Mosè gli rispose: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!».

1Samuele 10,10-13

I due (Saul e il servo) arrivarono là a Gabaa ed ecco, mentre una schiera di profeti avanzava di fronte a loro, lo spirito di Dio lo investì e si mise a fare il profeta in mezzo a loro. Allora quanti lo avevano conosciuto prima, vedendolo d'un tratto fare il profeta con i profeti, si dissero l'un l'altro fra la gente: «E' dunque anche Saul tra i profeti?».

1Samuele 19,18-24

Davide dunque fuggì e si mise in salvo. Andò da Samuele in Rama e gli narrò quanto gli aveva fatto Saul; poi Davide e Samuele, andarono ad abitare a Naiot. La cosa fu riferita a Saul: «Ecco, Davide sta a Naiot presso Rama». Allora Saul spedì messaggeri a catturare Davide, ma quando videro profetare la comunità dei profeti, mentre Samuele stava in piedi alla loro testa, lo spirito di Dio investì i messaggeri di Saul e anch'essi fecero i profeti. Annunziarono a Saul questa cosa ed egli spedì altri messaggeri, ma anch'essi fecero i profeti. Saul mandò di nuovo messaggeri per la terza volta, ma anch'essi fecero i profeti. Allora venne egli stesso a Rama e si portò alla grande cisterna che si trova a Secu e domandò. «C'è qui forse Samuele con Davide?». Gli risposero: «Eccoli: sono a Naiot di Rama. Egli si incamminò verso Naiot di Rama, ma cadde anche su di lui lo spirito di Dio e andava avanti facendo il profeta finché giunse a Naiot di Rama. Anch'egli si tolse gli abiti e continuò a fare il profeta davanti a Samuele; poi crollò e restò nudo tutto quel giorno e tutta la notte. Da qui è venuto il detto: «Anche Saul è tra i profeti?».

Anche Saul è tra i profeti? E' un testo inquietante, non dice che su Saul fosse calato uno spirito buono. Di Samuele si poteva dire che era sicuramente un buon profeta, ma di Saul no. Dunque lo spirito

appare come estraneo, non si è mai sicuri se esso sia buono oppure no. Da questo primo approccio nasce subito la domanda: qual è il profeta buono? Qual è il vero? Qual è il falso?

(III)

IL VERO PROFETA

Vieni luce vera, vieni eterna vita,
vieni mistero nascosto, vieni tesoro ineffabile,
vieni realtà indicibile,
vieni persona incomprensibile,
vieni esultanza perenne.
Vieni attesa di quanti saranno salvati,
vieni rialzarsi di chi giace,
vieni risurrezione dei morti,
vieni, o potente, che ogni cosa sempre compì,
muti e trasformi con il solo volere.
Vieni invisibile del tutto intangibile e impalpabile.
Vieni tu che sempre rimani immobile
e ad ogni istante tutto ti muovi
e vieni a noi che giaciamo negli inferi,
tu che sei al di sopra di tutti i cieli.
Vieni nome desiderato e celebrato,
ma per noi del tutto indicibile e
inconoscibile.
Vieni gioia eterna,
vieni corona immarcescibile.
Vieni porpora del nostro grande Dio e re.
Vieni cintura cristallina di pietre preziose. Vieni calzare
inaccessibile.
Vieni vera destra regale, purpurea e sovrana.
Vieni te che la mia misera anima
ha bramato e brama.
Vieni solo a chi è solo,
poiché io sono solo come vedi.
Vieni tu che mi hai separato da tutto
e mi hai reso solitario sulla terra.
Vieni tu che sei divenuto in me desiderio
e hai fatto che ti desiderassi,
oh, del tutto inaccessibile.
Vieni mio respiro e mia vita.
Vieni consolazione della mia povera anima.
Vieni gioia e gloria e delizia senza fine.

(Simeone Nuovo Teologo (949-1022),
santo della Chiesa bizantina)

Come distinguere il vero profeta dal falso profeta? La risposta a questa domanda è molto complessa. Una prima risposta è questa: il falso profeta è uno che fa discorsi che piacciono, è uno che dice quello che ciascuno di noi sogna o desidera. Questo è già un indizio di falsità. Mentre il vero profeta, quello che è spinto davvero dallo spirito, si contrappone al popolo e ai suoi desideri. Il vero profeta è sempre fuori luogo, fuori tempo. Qui possiamo citare una delle figure più grandi, un gigante della profezia, un gigante anche come persona, Geremia. Ebbene quando gli eserciti sono fuori delle mura di Gerusalemme, il profeta compera un appezzamento di terreno che è al di là delle mura. Su questo terreno che ha comprato sta proprio l'accampamento degli assalitori, degli accerchiatori. Era il

momento della massima disperazione, il profeta dice a nome di Dio: C'è sempre nell'alto dei cieli e qui con voi sulla terra il vero Salvatore, che è più potente di tutti gli eserciti che contro di voi sono accampati e vi assediano. D'altra parte successivamente dopo la caduta di Gerusalemme e l'inizio della prova durissima dell'esilio, il profeta dice: ritorneremo, Dio è fedele, ci ha già guidato e liberato facendoci uscire da una terra di stranieri e di schiavitù. E quand'è che è detto? Quando ormai il popolo decaduto dalla sua falsa sicurezza, è in preda all'angoscia, senza in realtà nessun vero, in senso politicamente, economicamente, militarmente, motivo di speranza. Non solo, non avevano nemmeno più il Tempio, i sacerdoti. Non si poteva ricostruire niente, perché secondo la vecchia tattica di tutti i popoli vincitori, la prima cosa che facevano era di sradicare l'«intelligenza», cioè i quadri dirigenti, diremmo oggi la «nomenclatura», in modo che nessuno di chi rimaneva sul territorio nazionale, che in genere lasciavano i più disperati, i più poveri, potesse riorganizzare una pur qualche resistenza a colui che dominava il territorio. D'altra parte i popoli vinti venivano trasportati in un territorio non loro, affinché non potesse coagularsi una resistenza: religioni diverse, culture diverse, perfino lingue diverse mescolate e imposte. In un contesto di questo genere in cui non c'è più niente in patria, chi è portato là in terra straniera, è vero, è il nobile, è l'acculturato, è il preparato politicamente anche, ma è colui che non può agire, perché è sradicato.

Ecco come si presenta il profeta: un uomo sempre fuori tempo e fuori luogo, il quale deve pronunciare parole non gradite a chi lo ascolta, che non avrà "audiencia", diremmo modernamente. Geremia (cap. 20) si lamenterà con Dio, rimproverandolo di averlo "sedotto", di avergli "fatto violenza", di averlo reso un estraneo per i figli dei fratelli. E Geremia è un uomo di una dolcezza, di una sensibilità quasi femminili ed è uno dei profeti che dice le più terribili.

Lo spirito si manifesta come potenza. E' una potenza che trascina il profeta contro la sua volontà: la forza di Dio è incontenibile. Sempre in Geremia 20 leggiamo: «Io ho detto: non parlerò più in tuo nome; tacerò, non ti ascolterò più.- «Ma un fuoco bruciante dentro mi divorava». Io non sono riuscito a contenermi». E' una delle pagine più drammatiche e struggenti che finisce con questa frase in cui maledice il giorno in cui è nato: «Maledetto l'uomo che corse nei campi ad avvertire mio padre che è nato un figlio maschio. Perché non si sono seccate le gambe? Perché il seno di mia madre non è stato anche la mia tomba così che io fossi un aborto da non vedere mai la luce». Il profeta vero, quindi, è chiamato ad essere uomo contro. Questo essere contro attraversa e lacerava l'esperienza umana di questi grandi testimoni della forza di Dio.

Ma non si può sottacere tutta la difficile prima parte della comparsa di questo spirito, perché allo spirito viene attribuito dalla Bibbia anche ciò che è malvagio. Come c'è da riconoscere lo spirito del vero profeta dal falso profeta, così c'è anche più radicalmente da discernere lo spirito buono dallo spirito malvagio. Ci sono dei testi anche inquietanti. Il Primo libro dei Re, cap. 22,20-23, dice che Dio manda lo spirito falso, mendace, portatore di menzogna attraverso i falsi profeti per trarre Israele nella sventura.

Ciò che è malvagio, ciò che viene a noi sotto la forza invadente e capace di sedurci con la sua capacità affascinante, non è solo la doppiezza, la stupidità, la cattiveria, i raggiri degli uomini, è Dio stesso, perché il principale attore di ogni evento nella Bibbia è proprio Dio. E' Dio stesso che mette davanti a noi l'opportunità di verificarci nel rispondere, l'opportunità attraverso tutto ciò che è ambiguo e che rivela anche dunque i nostri bivi nei quali non ci decidiamo o ci decidiamo sulla scorta dei falsi profeti, a ciò che ci è più comodo, a ciò che sogniamo che è frutto dei nostri desideri, del nostro istinto.

C'è da maturare come Geremia la durezza di un Dio che non è coincidente con le fluttuazioni del nostro sentire, del sentimento, dell'analisi di sé. Quando l'analisi di sé alla ricerca dello spirito, è perciò stessa definita spirituale, nel senso non umano, ma nel senso religioso, cristiano, per cui ciascuno rivendica a partire dal suo io non verificato davanti alla Parola di Dio se sia vero o falso, buono o cattivo, un io comunque pieno di desideri. E l'indagine profonda di sé per cui si va sotto sotto fino a delle profondità psicologiche di scoperta, viene detto per ciò stesso un senso precisamente cristiano, che è un cammino spirituale secondo lo spirito di Cristo.

Cosa significa tutto questo? Significa che lo Spirito di Dio non è semplicemente lo spirito dell'uomo o di una parte di esso. Questo deve essere detto con forza. E' vero che l'agire di Dio sperimentato da noi uomini, è sempre sperimentato all'interno di una situazione umana. E' ovvio, noi non abbiamo altra possibilità di sperimentare Dio, lo sperimentiamo dentro nostre situazioni terrene, politiche,

economiche, culturali, psicologiche. Ma nella Bibbia l'esperienza dello spirito che viene da Dio non è mai compresa come esperienza di se stessi, ma come un'esperienza dal di fuori. Non è un'esperienza della propria anima, del proprio spirito personale, viene da colui che all'inizio non si sa nemmeno definire, perché non gli si sa dare un nome e che solo gradualmente attraverso una consapevolezza spirituale, può prendere il nome di Dio. Non è subito, c'è da fare un cammino di discernimento, di chiarificazione.

Ma per Israele comunque la differenza tra Dio e il suo spirito, l'uomo e il suo spirito, è perennemente affermata con forza e senza dubbio. Ed è affermata anche quando prevale nel costume, nella mentalità, nel pensiero d'Israele la diffidenza verso le manifestazioni dello Spirito. Nell'Antico Testamento Dio non si pone, come la mentalità moderna, come l'ultimo fondamento sul quale si basa il rapporto che l'uomo di oggi sta scoprendo con l'universo, la scoperta che la propria vita e la propria energia provengono da questo legame che abbiamo fisicamente con l'universo. La Bibbia non ha mai negato questo, ma l'universo nella Bibbia è inspiegabile senza Dio. Il legame non è in termini di convergenza tra le scienze biologiche, matematiche, fisiche e la fede. E' un mistero di salvezza che il credente vede nel cosmo. Non è nemmeno Dio quel mistero interiore che noi potremmo scovare mediante una meditazione su di noi sempre più profonda, cosicché immergendoci in strati sempre più abissali, noi scopriremmo all'origine di noi Dio. C'è una frattura, non c'è omogeneità tra questa ricerca di Dio. Dio non l'esito finale di questo scavo, è altro da questo.

Quando parliamo di Spirito, la prima affermazione che dobbiamo ricavare è questa: parliamo di un Dio che quando incontra l'uomo, è sempre completamente inatteso. E' sempre e rimane il diverso, l'Altro, l'Estraneo rispetto a tutto ciò che è umano. La sorpresa è proprio questa: che c'è, ha una sua forza, una sua evidenza e non è riconducibile a nessun meccanismo dei nostri, benché con essi dialoghi e in essi addirittura si inserisca.

=====
(IV)

LO SPIRITO NELLA CREAZIONE

Signore, noi ti ringraziamo perché ci hai riuniti alla tua presenza per farci ascoltare la tua Parola. In essa tu ci riveli il tuo amore e ci fai conoscere la tua volontà.

Fa tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua, perché non troviamo condanna nella tua Parola, letta ma non accolta, meditata ma non amata, pregata ma non custodita, contemplata ma non realizzata. Mandi il tuo Spirito santo ad aprire le nostre menti e a guarire i nostri cuori. Amen.

(Dalla Liturgia di Bose)

Lo Spirito di Dio nella Bibbia è al di là dell'antitesi tra materiale e spirituale, tra corpo e anima. In questo ci aiuta la riflessione: lo Spirito Santo nella Creazione. Una riflessione che Israele fa durante l'esperienza dell'esilio, quando cioè sperimenta la propria debolezza. Non è nell'autocomprensione sicura e forte di sé che nasce la rivelazione più alta della Bibbia, ma nasce esattamente laddove la debolezza rivela la inconcludenza di ogni tentativo umano. Questo riflettere sullo spirito nella Creazione corregge di molto l'idea che dobbiamo farci di una presenza e di una forza di Dio che pare essere presente solo nelle esperienze più appariscenti o incredibili. In realtà lo spirito è piuttosto presente nell'intera creazione. Già quel vento di tempesta che nell'Esodo spartisce le acque e consente ad Israele di passare all'asciutto, questo vento d'oriente che infuriò tutta la notte, non è altro che lo Spirito di Dio il quale fa passare questo vento sulla terra e l'uomo passa. Così come al termine del diluvio il vento di Dio si innalza e le acque del diluvio si prosciugano.

Ma è anche, e non è poesia sospetta, la scoperta della primavera, quando il tepore dà inizio al disgelo. Il Salmo 147 dice stupendamente: «fa soffiare il suo spirito», cioè fa soffiare il suo vento e le acque scorrono. Il vento caldo di primavera significa la presenza di Dio, che opera con il suo spirito tutto questo fin dall'inizio. Tant'è vero che la riflessione sulla Creazione conduce proprio all'inizio della Genesi a considerare lo Spirito di Dio come potenza creatrice. Noi leggiamo nella prima riga della

Bibbia: «Lo spirito di Dio soffiava sulle acque». Qualcuno traduce: «un potente vento soffiava sulle acque». Il filosofo ebreo Martin Buber dice: «La Parola era come un tuono di Dio», ed è la stessa cosa. Già ne abbiamo parlato che non è la descrizione dell'origine del mondo dal punto di vista biologico, ma è una testimonianza di fede sull'agire di quel Dio che noi non possiamo mai catturare nelle nostre definizioni. E' lo spirito che sta dietro a tutto il divenire della Creazione, esso opera. Esso è presente là dove il bene, il male, la luce e l'oscurità, il mare e la terraferma si dividono e viene creata la possibilità di vita per l'uomo. Questo è lo spirito di Dio.

Lo stupendo Salmo 104, che è il salmo della creazione, dice che il fiato di Dio penetra in tutte le creature, se lo ritira, esse muoiono. La traduzione letterale della parola 'muoiono' è: se Dio ritira il suo fiato, il loro fiato viene meno. E' una traduzione non bella in senso letterale, ma è bellissima nel suo significato: Se ritira il Suo spirito, il loro spirito si estingue. E allora c'è tutta una serie di grandi testi dove compare come lo spirito di Dio sia la forza vitale, il soffio di vita nell'uomo. In Genesi 2,7 Dio soffia il suo spirito nell'uomo e l'uomo allora ha l'alito di vita dentro di sé, l'alito vitale, il soffio dello spirito nella vita. Anche negli animali c'è questo soffio di vita.

Che cosa significa tutto questo? Significa che tutta la vita è dono di Dio e non opera nostra. Ma tutta la vita è divina? In realtà noi facciamo l'esperienza di bene e di male, di sublime e di insulso, di desiderio, d'impulso e ragione. Allora il grande dilemma: spirito di Dio-spirito dell'uomo, sono uguali, sono diversi, si incontrano, si elidono? Ebbene la Bibbia ha due parole: lo spirito di Dio è Dio stesso e nessun altro; ma lo spirito di Dio, che si comunica all'uomo, diventa vita umana, allora la Bibbia usa questa parola, forza di vita, potenza di vita, non spirito di vita. Questo è importante perché non c'è mai identità, c'è la gratuità del dono che è accolto in una condizione umana, ma non è semplicemente divino, è umano. Però questo uomo umano non è un uomo diviso in corpo e anima, questa distinzione è ignota all'Antico Testamento.

La Bibbia considera l'uomo sempre nella sua interezza, ma lo osserva da due diverse angolature: in quanto è esposto alla malattia e alla morte; la malattia per la Bibbia è «carne». In quanto è disposto alla vita, a tutte le possibilità che la vita gli offrirà, al decidersi dentro le possibilità della vita, la Bibbia dice l'uomo è anima. Non in senso greco, ma in quanto è animato dalla forza di vita, dalla potenza di vita, per cui parlando dell'uomo dice sempre: la mia carne, la mia anima. Potremmo tradurre il mio «io» oggi, perché abbiamo un altro linguaggio. Ma non dice mai la Bibbia «il mio spirito», perché l'israelita sa benissimo che non può identificare lo spirito con se stesso. La percezione che ha di sé, è di essere animato dal dono dello spirito di Dio, ma di esserne distinto e ha coscienza che questo dono è dentro un uomo esposto alla malattia, alla morte.

Detto che tutto ci è dato come dono da Dio, dal suo spirito, che tutto in noi è donato e che la vita è il dono per eccellenza, non significa ancora dire che noi vivremo questa vita vicino a Dio, in amicizia con Dio; noi possiamo usare il dono di Dio lontano da lui o contro di lui. Questo succede quando uno spirito impaziente, uno spirito invidioso, uno spirito fornicatore, uno spirito falso si impossessa della persona. Il dono di Dio dato per la verità, per la bellezza, per la giustizia, per la comunione è un dono che viene violentato sulla bruttura, sulla divisione, sulla falsità. In sostanza è il problema della colpa umana, che il profeta Isaia dice che è «uno spirito smarrito», cioè di un uomo che non custodisce i doni di Dio, perché non li considera più come tali. Crede di esserne padrone, di potersene impossessare, di poterli dominare sganciandoli da colui che li ha dati, e dalla verità e dalla bellezza.

Questo sta a significare che lo spirito dell'uomo non è più puro, più elevato rispetto alla carne quasi essa fosse corrotta, perché tutta la carne è vivificata dallo spirito - lo dice la Genesi -, la carne significa solo che siamo mortali. Quindi la carne non è mai intesa in se stessa come cattiva o peccaminosa, essa è un bel e buon dono di Dio come lo spirito. Cattivo e peccatore è anzitutto l'uomo che ha fiducia nella carne e non in Dio, questo sì è peccaminoso, ma non la carne in sé, non in quanto essere creatura. Cioè è carne l'uomo che vuole costruire la sua vita solo su quello che può vedere e toccare, ma non tiene conto che il mistero di Dio, cioè lo spirito di Dio, è dentro e all'interno di tutto ciò che è visibile e tangibile, perciò è prezioso. Non è dunque la carne in questo momento ad essere colpevole, ma il cuore dell'uomo, cioè il suo spirito smarrito e indurito, cioè ancora lontano da Dio. E' lo spirito come deviazione dei doni di Dio, staccati da lui, non più riferiti a lui, non più goduti nella gioiosità di un dono che non ci meritiamo e crediamo invece di meritarcelo, di esserne i possessori e di farne quello che vogliamo secondo che istintivamente ci piace.

Ezechiele, parlando dei falsi profeti, dice: «Essi profetizzano quello che non hanno contemplato»; profetizzano fermandosi alle cose che hanno toccato, non hanno colto, capito, contemplato, amato ciò

che stava dentro nelle cose, le sosteneva, dava ad esse il senso, il valore, il significato. Ecco perché il profeta Geremia 17,5 dice: «Maledetto è l'uomo che ha fiducia dell'uomo e fa della carne il suo strumento e il cui cuore si ritrae dall'Eterno». Così come dice Isaia 31,3, da vero profeta andando controcorrente, contro quello che sembrava più tangibile, più coerentemente e politicamente in grado di appagare le attese: «Gli Egiziani sono uomini e non Dio e i loro cavalli sono carne e non spirito».

In questa riflessione su spirito e carne, si inserisce una grande domanda: Ma lo spirito che rapporto ha con la ragione? Una domanda su cui noi Occidentali e poi del XX secolo siamo molto attenti. Ebbene quello che per noi è importante quando parliamo di spirito, e cioè una particolare capacità intellettuale, una attiva volontà di conoscenza, è pressoché irrilevante nell'Antico Testamento. Non perché si nega la ragione dell'uomo, perché quando si parla di spirito nell'uomo non si intende principalmente l'intelligenza nel senso che intendiamo noi, s'intende lo spirito come facoltà data da Dio di interpretare i segnali di Dio, che è molto più che l'intelligenza, è saggezza ed è una intelligenza sempre legata alla fede. E' la capacità di vedere Dio all'opera e rimanervi fedeli, perché si è capaci a partire da questa chiarezza di discernere, di capire ciò che è giusto o sbagliato secondo Dio. Dice Giobbe: «Solo lo spirito illumina gli uomini e il soffio vitale dell'Onnipotente li rende ragionevoli». Ragionevoli in questo senso: la vera ragione non è l'intelligenza umana da sola, ma lo spirito che coglie i germi dell'opera di Dio presenti nella Creazione e nella storia dell'uomo.

Ecco perché chi deve guidare il popolo è riempito dello spirito. Giosuè è riempito dello spirito di sapienza - dice il Deuteronomio - perché Mosè gli ha imposto le mani. Perché gli ha imposto le mani? Perché Giosuè ha il compito di guidare il popolo e questa imposizione delle mani gli trasmette lo spirito conferito da Dio e perciò Giosuè diventa capace, non per intelligenza solo, di guidare il popolo, di governarlo. Così come precedentemente nella storia di Giuseppe e i suoi fratelli. Quando Giuseppe fa quella carriera travolgente e diventa viceré d'Egitto, la Bibbia dice che questo gli fu dato dallo spirito di Dio, perché Dio aveva in lui un progetto da realizzare. Quindi Giuseppe non ha merito di quello, non è frutto di una sua scelta, è stato scelto. Anche la visione giusta nelle questioni politiche è affidata allo spirito.

Quindi, riassumendo, chi dona conoscenza di Dio e della via scelta da Dio non è mai la ragione, ma lo spirito. Questo è vero sempre. Anche nei testi dove la parola spirito potremmo definirlo più vicino alla nostra definizione di ragione o di abilità umana, anche lì è dono dello spirito. Vi è un fatto interessantissimo, è citato nell'Esodo in due passi che ripetono le stesse parole, Esodo 31,3 e 35,31. Si parla di un certo Bezaleel, era semplicemente un artigiano che ha avuto il compito di lavorare alla costruzione del santuario e dell'arca. Ebbene Dio gli diede: «Uno spirito di saggezza, di intelligenza e di scienza in ogni genere di lavoro per concepire progetti e realizzarli in oro, argento, rame, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno e compiere ogni sorta di lavoro» (31,3-5).

Il punto focale di tutta questa presenza dello spirito, che anima ogni esperienza, è il vivere con Dio. Questa è la meta della sua presenza e della sua opera. Cioè, detto in termini biblici, vivere con Dio significa scoprirlo e lo si scopre quando si è meravigliati. Lo si scopre non a partire dal tempio o dalla chiesa, diremmo oggi, ma a partire da ciò che si vive, a cominciare dalla natura, a cominciare da ogni esperienza umana che ci doni stupore. Se non c'è stupore noi non impareremo mai a rendere lode a Dio; non a caso dalle nostre preghiere la lode è pressoché assente. Non è indifferente perciò per l'uomo giungere alla scoperta alla conoscenza di Dio per questo percorso ruspante, dal basso, non già verniciato di terminologia religiosa, che può essere addirittura controproducente. E' la conoscenza di Dio che nasce dalla scoperta più profonda del vissuto e di ciò che si sperimenta. Deve diventare questa scoperta gioiosa e sorpresa, fatta di stupore, confessione esplicita di fede, cioè deve diventare parola. Il punto di arrivo è la parola non come blateramento, la parola che pronuncia il nome di colui che riesce a stupirmi attraverso le sue opere. Le sue opere non sono solo il tramonto, ma l'incontro di una persona, una situazione, un evento nel quale mi sono visto trascinare contro mia voglia, è sempre non omologabile lo spirito. Quindi lo spirito arriva a buon fine quando si trasforma in parola, cioè nel momento in cui l'uomo non si accontenta più di un sentimento indeterminato, oppure di un mistero senza volto, ma giunge a pronunciare il nome del mistero, giunge a scoprire, a intuire il volto.

Cosa significa tutto questo? Significa che non basta scoprire che tutta la vita è una buona creazione dello spirito di Dio, ma bisogna anche che noi lo accettiamo consapevolmente e responsabilmente e lo riconosciamo come dono di Dio. Allora il problema è proprio questo: non conta niente che tutta la vita sia dono di Dio, se non stiamo accogliendo le esperienze della vita rimanendo consapevolmente aperti a colui che è sempre, non una volta all'inizio poi si è dimenticato, momento per momento in ogni

condizione, in ogni situazione, colui che ci sta di fronte come dono. Ecco allora il primo peccato, che è il primo Comandamento: Non avrai altro Dio di fronte a me. Se mi dimentico colui che mi ha donato tutto, io metterò la carne al posto di colui che è creatore, e fare questo dal punto di vista della Bibbia, della fede significa semplicemente fallire la propria vita. Ecco il primo peccato: dimenticare non solo che tutto ci è donato, ma dimenticare che dobbiamo lasciarci donare tutto. Se questo non avviene, Dio ritirerà il suo alito vitale e tutto sarà finito, come afferma la frase del salmo.

Ma l'uomo non può trovare da se stesso questa visione della realtà, è ovvio, è ancora una volta dono di Dio. Quello che appare più spettacolare nell'esperienza profetica dove Dio e lo spirito di Dio conduce l'uomo per una strada assolutamente nuova alla quale non avrebbe mai potuto giungere da sé, questo avviene in ciascuno di noi.

Allora ciò che è decisivo non è la straordinarietà con cui questa conoscenza dello spirito cala su di noi, e nemmeno se sia un'esperienza esplicitamente e specificatamente religiosa, ciò che è decisivo è questo: se si costruisce sulla carne o se si edifica sullo spirito. Cioè se si costruisce sulle cose delle quali si dispone, oppure se si edifica sullo spirito, cioè se si intende la propria vita come un dono che non si può estorcere, come un dono che sempre è rivolto al mistero e a colui che sta dietro a questo mistero e questo dono. Allora se ne ricerca il nome proprio, perché lo spirito vuole condurci e vuole insegnarci a pronunciarlo questo nome proprio.

Terminiamo con il Salmo 139: «Dove me ne andrò lontano dal tuo spirito e dove fuggirò dal tuo cospetto?». Il salmista ha imparato a riconoscere la presenza di Dio; ha capito che è lo spirito a venirgli incontro, ed è ancora lo spirito che gli detta nel cuore la risposta. Non dobbiamo pensare che anche la risposta sia nelle nostre mani. Dice sempre nello stesso salmo: «Io ti celebrerò perché sono stato fatto in modo meraviglioso». Stupendo! E questa sorpresa diventa preghiera: «Scandagliami, o Dio, e conosci il mio cuore. Vedi se vi è in me qualche via iniqua e guidami per la vita eterna».

LO SPIRITO SANTO NEL NUOVO TESTAMENTO

(I)

LO SPIRITO SANTO NEI VANGELI SINOTTICI

Anche nel Nuovo Testamento l'opera dello Spirito Santo è stata sperimentata dalla comunità credente prima ancora che fosse in grado di elaborarne una riflessione e tentasse di esprimerla in qualche formulazione. Si ripete sostanzialmente la situazione che abbiamo scoperto e rinvenuto nel Primo Testamento. Perciò noi partiremo non dalla dottrina, che sarebbe più semplice, dire i risultati, lo Spirito Santo com'è già tutto elaborato, ma tenderemo anche in questo caso una maggior fatica per andare a cogliere come potrebbe essere stata la comprensione iniziale dello Spirito all'interno della comunità credente, quindi dalla comprensione iniziale che riguarda anzitutto l'esperienza personale di Gesù.

In che modo, attraverso quali esperienze Gesù ha sperimentato e ha vissuto dunque lo Spirito? Noi ci dobbiamo rifare ovviamente ai testi evangelici, e già qui anche un lettore improvvisato, ma sufficientemente attento, si rende conto che questi scritti sono diversi. Tralasciamo tutta la questione che dalla morte di Gesù alla scrittura dei Vangeli passano dai trenta ai sessant'anni, ma piuttosto che ci sono, e questo è più rilevante, due forme molto diverse di parlare di Gesù e della sua esperienza e dunque dello Spirito Santo. C'è il blocco dei Vangeli, chiamati sinottici, e poi c'è Giovanni.

Marco probabilmente offre la stesura più antica, quindi più vicina a Gesù, ma questo non ci autorizza a pensare che gli altri siano meno affidabili o attendibili solo perché più tardivi. E tantomeno, vista la notevole differenza di formulazione, ritenere che Giovanni, proprio perché è il più elaborato, il più di-

stante dalla primitiva formulazione, sia perciò stesso meno affidabile. E' una questione abbastanza complessa che però ci dà l'idea di come l'esperienza dello Spirito abbia avuto necessità di continue riformulazioni, nessuna delle quali ha il diritto di chiamarsi o di ritenersi la più vera. Sono tutte cristianamente vere, perché ciascuna ha colto, questa era la chiave del Primo Testamento, la sostanziale perenne mobilità e motività dello Spirito. Come allora non lo si poteva rinchiudere in una formula che fosse definitoria, allo stesso modo ricompare all'inizio dell'approccio neotestamentario questa stessa impressione, che lo Spirito è stato sì in qualche modo detto, ma tutto quello che si dice di lui, il come lo si dice, il come continuamente per certi versi si riformula, sta a significare che lo Spirito ha dimostrato subito ancora una volta questa sua straordinaria dinamicità.

Proprio partendo da Gesù, la prima cosa sorprendente è questo che Gesù ha parlato pochissimo dello Spirito Santo, quasi mai, così come non ha mai esposto un vero e proprio insegnamento sistematico su Dio, ne ha parlato moltissimo, ma in parabole. E senza andare a cercare nei libri, cercando in noi, dobbiamo essere onestamente sinceri ad ammettere che da molti anni ormai ascoltiamo ripetutamente le parabole e ogni volta che le riascoltiamo non sono per noi mai la stessa cosa. E' la mobilità, è che questo modo di parlare di Gesù, non procedendo per definizioni, è continuamente in grado di trasformarsi. Non che dica delle cose diverse, non si sposta da una verità all'altra, però ci conduce a ripercorrere la stessa strada senza ripetere il passaggio nello stesso modo. Non è un altro, è un entrare, passare secondo anche la stessa trasformazione che è intervenuta nella nostra civiltà. Perché la parabola ha proprio questo che la si capisce nella misura in cui ci lasciamo coinvolgere.

La parabola infatti non è mai spiegata da Gesù. C'è veramente qualche spiegazione di parabole nel Vangelo, ma noi siamo avvertiti che è una rielaborazione successiva fatta all'interno della comunità credente, la quale, avendo dei problemi sull'insegnamento di quella parabola, la ritraduce attualizzandola per quella situazione che in quella comunità sta avvenendo.

Alcuni esempi. Quando troviamo nel Vangelo che i discepoli non capiscono la parabola e chiedono a Gesù di spiegarla, se la si legge con attenzione e la si tenta di capirla coinvolgendoci, poi leggiamo la spiegazione, ci rendiamo conto che la parabola afferma una cosa, la spiegazione non dice il contrario, ma restringe o adatta o concretizza un aspetto della parabola non tutta.

Famosa è la parabola del seme che cade nel terreno, in mezzo alle spine ecc., poi Gesù la spiega, ma quella è una interpretazione per dei cristiani che già da subito erano fiacchi, erano più disposti a parlare che a mettersi in questione, dei cristiani dall'entusiasmo folgorante, ma che mancavano della virtù più cristiana che è la perseveranza. Allora ecco la parabola: il seme cade nel terreno, attecchisce subito, pare una grande fioritura, si secca. Se la si legge attentamente, ci si rende conto che la parabola è più ampia e si adatta non solo a quello che è nella spiegazione, che è un aspetto da non considerare errato, però restringe, perché preoccupato di adattare quel messaggio universale a una concreta situazione.

Da questo punto di vista Gesù non ha elaborato non solo una dottrina sullo Spirito Santo, ma a ben vedere nemmeno su Dio e nemmeno su se stesso. Tant'è vero che se si percorre il Vangelo e si va a vedere che cosa Gesù dice di sé, alla fine si conclude ben poco. Perché? Perché dice tante cose, nessuna delle quali chiude, tutte continuamente aprono, perché anche le definizioni che Gesù dà di se stesso in fondo non sono altro che continui rimandi ad aprire con la domanda: E voi chi dite che io sia? Voi che siete davanti a me, che mi vedete agire, parlare.

Ecco perciò come la rivelazione di Gesù sia anzitutto questa: tutto sta nella sua condotta. La rivelazione è anche in quello che dice, ma comunque soprattutto è la sua condotta che testimonia una cosa sola: Dio è al centro, testimonia solo di Dio. Cioè ha fatto semplicemente quello che ci si aspettava da un servo di Dio, da uno che coincideva totalmente con la volontà di Dio. Perciò la rivelazione dello Spirito Santo sta non nel momento della Parola, ma nei gesti.

Quando all'inizio del Vangelo di Marco Gesù dice: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, - cioè Dio è vicino -convertitevi e credete al Vangelo», non fa altro che pretendere questo, che gli uomini lo ascoltino. «Chi ascolta la mia Parola è salvo», cioè ha incontrato Dio, è nella vita, è vitale, è animato di vita, è spinto, è mosso, ha fiato, è ruach.

Quando Gesù parla, non usa il linguaggio dei profeti, che sempre avevano come intercalare: «Così dice il Signore - Oracolo del Signore», ma semplicemente: «Ma io vi dico». Anzi si spinge fino al punto da affermare: «Avete inteso che fu detto agli antichi..., ma io vi dico» (Matteo cap. 5). Questo

uso dei verbi passivi nell'ebraismo, serve ad evitare la pronuncia del nome indicibile di Dio. Quindi quando Gesù afferma «Fu detto agli antichi», osa questo: «Dio ha detto» agli antichi..., ma «io dico». Dunque se quello che voi vedete accadere in me, lo capite giusto, significa che è venuto fino a voi «il dito di Dio», cioè «Dio è in azione». E' interessante perché in due versioni sinottiche là dove un evangelista dice: «Qui c'è il dito di Dio», l'altro dice: «Qui c'è lo Spirito di Dio». Infatti dove c'è l'azione di Dio c'è la vitalità, il vento, il dinamismo di Dio.

Si spinge fino al punto da dire, osando: «Abbà» a Dio. E non si sbaglia mai perché distingue il «Padre mio» e il «Padre vostro». Quando Gesù dice «Padre nostro», è perché insegna la preghiera per i discepoli, ma quando prega, dice sempre: «Abbà», che è del linguaggio familiare papà. Quindi ha una perfetta autocoscienza di non essere in questo uguale agli altri, ma di avere una relazione particolare con il Padre. Questa convinzione non cesserà quando al termine della sua vita in quella solitudine e in quell'abbandono cruciale, là dove non fa il campione della fede, là dove è ridotto ad essere il più miserabile, così prega: «Padre se è possibile passi da me questo calice». Il dolore, la solitudine, l'annientamento non rendono mai fragile questa consapevolezza.

Gesù non ha definito chi è il messia, ma vive da messia, perché c'è dentro la sua coscienza, il suo modo di agire in quello che fa e in quello che dice, la piena presenza che rivela l'opera attuale, proprio in lui, di Dio. Quindi tutta l'azione di Gesù in fondo non è altro che la vita dello Spirito di Dio rivelata in una esperienza umana, incarnata, in quell'uomo.

Allora cosa significa che Gesù non parli tanto dello Spirito, ma parli e agisca nello Spirito? Ancora una volta lo Spirito è colui che non può essere rinchiuso in una dottrina razionale, compiuta di parole, ancora una volta lo Spirito è l'inaspettato, è l'estraneo, è il non utilizzabile per nessun schema. E Gesù parte da questa inutilizzabilità dello Spirito diventando colui che si fa guidare dallo Spirito.

La prima apparizione pubblica di Gesù è raccontata da Luca in questo modo: lo Spirito lo conduce nel deserto, poi lo Spirito lo riconduce in mezzo agli altri. Nel battesimo di Gesù lo Spirito scende e dice: Dov'è Dio? In lui, «ascoltatelo», seguitelo. Non è detto definitelo, non è detto ingabbiatelo nel vostro sistema teologico, ma ascoltatelo, cioè continuate ad ascoltare. Nel momento in cui terminerete di ascoltare, perché crederete di aver già ascoltato abbastanza, voi sarete fuori dello Spirito, fuori dell'incontro, fuori della vitalità, sarete magari religiosi, ma non avrete incontrato la vita.

E' una domanda tremenda perché il nostro Gesù quale consistenza ha a partire dallo Spirito di Dio? Quale coinvolgimento ha ottenuto da parte mia cosicché io sia perennemente riconvocato da lui, dalla sua Parola e anche i suoi gesti divengano per me una parola che mi riguarda? Lo Spirito di Dio ci incontra in Gesù, Gesù è segno, rivelazione, luogo d'incontro, luogo di verità di tutto ciò che riguarda l'esperienza vitale e che dà vita di Dio.

(II)

LA PRESENZA DELLO SPIRITO IN GESU'

Tutta la vita di Gesù è manifestazione dello Spirito e poiché dello Spirito se ne parla molto anche nel Primo Testamento a proposito dei profeti, è necessario che il Nuovo Testamento alla fin fine distingua con chiarezza qual è il rapporto che ha Gesù con lo Spirito a differenza di tutti gli altri che hanno avuto in qualche modo la presenza in loro.

Qual è dunque la modalità di presenza dello Spirito in Gesù? I vangeli sinottici ci presentano Gesù come colui che si distingue nettamente dal Battista. Gesù viene come servo di Dio e opera nella forza dello Spirito. Il racconto di Marco del battesimo presenta la discesa dello Spirito su Gesù sottoforma di colomba e presenta la rivelazione dall'alto come qualcosa che solo Gesù vede e ascolta. Infatti c'è il discorso diretto: «Tu sei mio figlio prediletto», è una conferma fatta a Gesù. In Matteo invece il discorso è diverso, perché non è una visione di Gesù, ma una visione alla quale tutti partecipano, di cui tutti odono la voce che dice: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

Compare l'immagine della colomba. Qui ci sono vari substrati, anzitutto c'è un substrato rabbinico. La colomba con questo suo volare richiama quella presenza dello Spirito di Gen 2,1: questo andare sulle acque, questo calarsi sulle acque come a covarle perché possano generare la vita.

Un altro significato è la colomba di Noé. Nella desolazione, nell'attività, l'acqua che uccide, così com'era l'acqua di partenza, che non è portatrice di vita nell'immaginario ebreo, in questa acqua di morte, che ha seminato la distruzione, è la colomba che esce e che ritorna con il ramoscello d'ulivo. Quindi è un'immagine legata alla vitalità. C'è un ricorso a questo femminile materno: la colomba è la dimensione femminile materna, feconda dello Spirito.

Poi ci sono testi che non sono canonici, ma apocrifi, che tuttavia hanno creato una cultura e una spiritualità; sono testi dell'area siriana e armena del primo secolo e quindi coevi alla definizione del canone neotestamentario. Essi pongono un parallelismo tra la creazione e il battesimo di Gesù. In alcune espressioni si legge: «Come all'inizio della creazione lo spirito materno di Dio aleggiava sulle acque e Dio dopo aver portato a compimento la creazione si riposò, così ora, la madre, lo spirito, è presente sulle acque del Giordano e riposa dopo il compimento della nuova creazione presso il Giordano, sul figlio». Si comprende quanto è rischiosa questa linea, non accettata come ortodossa, però è una linea ricca. Il rischio è di essere un po' grossolana come rappresentazione, quindi di prestarsi a qualche cosa d'ambiguo, di equivoco.

Gesù compare come colui - e questa è la versione soprattutto di Matteo - che viene distinto nettamente da Giovanni Battista, perché mentre egli battezza con acqua, Gesù battezza con Spirito Santo e con fuoco, che è una delle immagini dello Spirito. Perché non si ferma a dire che battezza nello Spirito? Perché aggiunge con fuoco? Perché Spirito e vento sono lo Spirito di Dio, ma tempesta e fuoco, che sono ancora elementi legati allo Spirito, indicano soprattutto la presenza del giudizio di Dio. Isaia quando vuole significare il giudizio di Dio su Gerusalemme scrive che la città viene colpita con turbine, tempesta, fiamme di fuoco divorante (29,6).

Allora il Battista per annunciare che arriva il messia definitivo, che è venuto il «giudizio di Dio», usando le parole del Primo Testamento, «il giorno del Signore», sono sinonimi, dice che Gesù battezza in acqua, nello Spirito e nel fuoco. In Matteo il messaggio del Battista è radicale: «Ormai la scure è posta alla radice degli alberi, ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco» (Mt 3,10).

Ma la comunità cristiana non si è spaventata, ha detto: E' vero, è venuto il giorno del Signore, questo è il fuoco non che ci cancella, ma che ci vivifica e ci purifica. Quindi ha inteso che questo vento e questo fuoco è salvezza, non distruzione, e perciò giunge alla comprensione positiva che è da questo vento e da questo fuoco che nasce la nuova creazione. In questo senso risulta che la forza del vento, dell'acqua e del fuoco è una forza non distruttrice, ma creatrice.

Abbiamo poi un ulteriore passo di Luca. Luca presenta molto più segnato di Spirito ciò che Gesù è, ciò che Gesù fa e ciò che Gesù dice. Tant'è vero che è l'unico che afferma che Gesù è pieno di Spirito Santo; nessun altro dei tre vangeli sinottici usa questa dizione, il che significa che a differenza di tutte le precedenti investiture dello Spirito sui profeti, sugli uomini di Dio che ha chiamato, Gesù è l'unico che è permanentemente investito e mosso dallo Spirito.

Luca dice questo in alcune tappe. Anzitutto il concepimento. Anche Matteo dice che Gesù è vivo ed è presente nel mondo per opera dello Spirito, ma Luca sottolinea questo insistendo anche sulla verginità di Maria, che non è un problema ovviamente di ordine fisiologico, è un problema teologico, dove il concepimento è detto: «Su di te scenderà l'ombra dell'Altissimo». E questo evoca tre livelli:

- a) con evidente rimando la ruach che aleggiava sulle acque di Genesi 1;
- b) la scena del battesimo quando lo Spirito scende, copre, si ferma su Gesù;
- c) sul Monte Tabor la nube della trasfigurazione, che è la nube della non conoscenza di Dio, della trascendenza di Dio che non si può catturare. Notate da una parte c'è Dio che opera, e che operi lo si vede in Gesù, ma Dio non è disponibile ad essere posseduto.

Di conseguenza ecco l'altro passaggio: Gesù va a Nazaret e nella sinagoga apre il libro del profeta Isaia e legge:

Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).

E Gesù dice: Oggi questo si avvera nei vostri orecchi, perché voi lo ascoltate da me e lo vedete in me, è adempiuto oggi. E' la nuova creazione che riparte daccapo con la verginità: Adamo nacque senza padre, Gesù il nuovo Adamo nasce senza Padre. Infatti non si può dire che suo padre è lo Spirito, non c'è in nessun testo, perché le immagini evocate riguardano tutte il principio della creazione. Non c'è l'idea dello Spirito come padre di Gesù, così come non compare che Dio sia padre di Adamo, è il creatore di Adamo, lo Spirito genera Adamo. Ricomincia la creazione, e non ricomincia da Adamo, dal cui rifiuto è derivata tutta l'ingiustizia: i poveri esistono perché sono defraudati, la malattia esiste perché l'uomo si è opposto a Dio, si è staccato da Dio, usando l'immagine di Gesù della vite e i tralci. Tu sei attaccato a Dio, sei attaccato alla vitalità dello Spirito, allora sei l'uomo vivente, ma l'uomo non era più vivente pur vivendo. Gesù nella sinagoga afferma: Ecco, se c'è speranza per i poveri è incominciato un mondo nuovo. Io sono qui, è iniziata la creazione nuova, io sono il nuovo Adamo.

Per questo Luca quando procede e parla anche della preghiera, dice:

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11,11-13).

«Vi darà lo Spirito Santo», cioè vi darà tutto, vi darà sé, voi chiedete tanto e lui vi dà tutto. Scrive una teologa Adriana Zarrì sulla preghiera: Noi ci ostiniamo a chiedere tanto al Signore, perciò non ci esaudisce, dobbiamo chiedere tutto. E' vero. Siamo delusi perché noi chiediamo tanto dal nostro punto di vista e Dio vuol darci tutto, cioè sé. Tant'è vero che c'è una variante in alcuni codici, la Bibbia di Gerusalemme la riporta in nota. Quando Gesù insegna il Padre Nostro, la versione di Luca dice: «Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano», e una variante aggiunge: il tuo Spirito Santo venga su di noi e ci purifichi. Poi c'è: «Perdonaci i nostri peccati perché noi perdoniamo ad ogni nostro debitore».

Questo è il dono escatologico dello Spirito, cioè non c'è qualcosa d'altro, non c'è qualcosa di più, non è possibile avere da Dio se non lui stesso.

Quindi dal punto di vista dei sinottici abbiamo Gesù che è il servo obbediente, che si lascia guidare, che è condotto dallo Spirito; secondo Luca addirittura agisce sempre nello Spirito. Perciò noi non possiamo chiederci chi sia lo Spirito, perché la Scrittura non ce lo dice, non è definito, ci dice che cosa fa, e che cosa fa lo si vede da ciò che Gesù compie. Questo è ciò che ci è dato. C'è una pienezza, c'è un regno che sta venendo avanti. La presenza di Gesù è il regno di Dio, e il regno di Dio finalmente dà a tutti gli uomini la loro dignità che gli è tolta dai regni della terra, dai poteri della terra.

Per questo i figli di Dio non hanno altra riverenza che al Padre: «Uno solo è il Padre vostro che è nei cieli... Non fatevi chiamare maestro, uno solo è il maestro: Gesù in cui è presente e operante lo Spirito.

Allora c'è da chiedersi se non dobbiamo pensare e ripensare con molta serietà, nella fiducia, che cosa significa per noi spiritualità cristiana, se non finiamo molto maldestramente e asetticamente più nello spiritualismo che nella vita secondo lo Spirito. Perché la vita secondo lo Spirito entra direttamente dentro la quotidianità, non è una gestione individuale, intimistica del rapporto con Dio; il rapporto con Dio è in ogni cosa, in ogni ambiente, in ogni situazione.

Infatti lo Spirito di Dio era presente quando Gesù liberava dai demoni, guariva i malati, annunciava il Vangelo, pregava; era totalmente disponibile alla volontà di Dio, tutto questo a pari merito. Perché a pari merito? Perché ciascuna di queste dimensioni non si regge e non è vera senza tutte le altre. Ogni volta che noi per il nostro istinto tagliamo su ciò che ci è più fastidiosamente capace di metterci in questione, facciamo gli spiritualisti, non siamo secondo la verità del Vangelo. Non siamo cioè secondo Gesù, che è il servo di Dio nella forza dello Spirito, siamo senza forza.

In realtà Gesù stesso era Gesù perché pieno di Spirito. Per questo Luca dice: mosso dallo Spirito, pieno di Spirito andò nel deserto. Se ci andava perché lui aveva umanamente scelto questo, noi non saremmo stati redenti dalla sua quarantena di preghiera e di digiuno, sarebbe stato semplicemente, ed è un capitolo della psichiatria, masochismo. Ed era lo spiritualismo di chi vedendo che Gesù - e questo era un segno dello Spirito che agiva in lui - andava a tavola con i perduti, lo giudicavano un gaudente. E questo non fa parte della psichiatria, ma del trattato di morale. Ora sia la psichiatria citata sia il trattato di morale, non appartengono al regno di Dio, sono frutto dei nostri criteri.

(III)

LO SPIRITO SANTO NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Radunaci, o Padre, nella carità del tuo Santo Spirito, che è la carità di Cristo Signore.

E' la carità di una sola famiglia, carità di fratelli da te salvati, lieti di portare i pesi gli uni degli altri.

Fa di noi testimoni credibili del Vangelo, là dove ci chiami a vivere volentieri con tutti.

Fa che per causa del Vangelo ognuno di noi faccia bene la sua parte e tutti insieme siamo un cuor solo e un'anima sola. Una cosa sola, o Padre, perché creda e viva nella tua pace.

L'opera di Luca è in due parti: il Vangelo e gli Atti degli Apostoli, sono un'opera unica in due grandi quadri. Non si capirebbe nemmeno ampiamente con precisione l'opera e la presenza dello Spirito in Gesù, se noi non riflettessimo su questa opera che da Gesù passa agli Apostoli e alla comunità dei credenti, che è la Chiesa.

A testimonianza di questa importanza sta proprio questo fatto che la parola Spirito compare negli Atti degli Apostoli (anche la statistica è importante) 68 volte di cui ben 37 volte nei primi dodici capitoli. Già questo è un cenno, è un indicatore di come Luca veda la presenza dello Spirito che era nel Cristo. Non dimentichiamo l'importanza che ha avuto in Luca la rivelazione, la presenza, la visibilità dello Spirito al battesimo di Gesù. E infatti il libro degli Atti collega esplicitamente, già fin dalle prime righe, il battesimo dello Spirito di Gesù con l'inizio della vita della Chiesa. Leggiamo:

Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre «quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni» (1,3-5).

In un autore come Luca molto attento ai canoni stessi della struttura letteraria, non è senza significato porre questa precisazione, perché da un gesto esemplare di questo tipo parte la missione pubblica di Gesù, quando cioè lo Spirito scende su di lui ed egli, ripieno dello Spirito, mosso dallo Spirito, comincia e dà testimonianza dell'amore del Padre. Infatti proprio nel Vangelo di Luca 3,16, che è il passo parallelo, abbiamo questa stessa espressione:

Giovanni rispose a tutti dicendo (la domanda che faceva la gente era se fosse lui o no il Cristo): Io vi battezzo con acqua, ma viene uno che è più forte di me al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali, costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco.

Questa anima di giudizio finale è presente di più in Matteo dove c'è una visione apocalittica della venuta di Gesù, come inauguratore dei tempi nuovi e definitivi: «Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento del granaio, ma la pula la brucerà con fuoco inestinguibile» (Mt 3,12).

L'inizio del ministero di Gesù e l'inizio del ministero degli Apostoli, con la partenza della testimonianza ecclesiale, sono i due punti cardine. Al centro di questi due punti cardini, sia del Messia, che è venuto, sia degli ultimi tempi, quelli che condurranno direttamente al giudizio, sta il tempo della Chiesa, il tempo intermedio, il tempo della pazienza di Dio, il tempo dell'annuncio, il tempo per la conversione. In questo senso l'inizio di Gesù è il suo battesimo, l'inizio della Chiesa è il battesimo

nello Spirito Santo. Infatti si ricollega con la finale della prima parte del Vangelo di Luca cap. 24,47-49:

Nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni e io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso, ma voi restate in città finché non siate rivestiti di potenza dall'alto.

Questa espressione in sostanza è la stessa che compare nell'Annunciazione a Maria: Su di te stenderà la sua ombra (la nube è la presenza di Dio dentro al suo popolo come operatore di vita, di speranza, di salvezza) la potenza dell'Altissimo (Lc 1,35). E' dunque molto chiaro: lo Spirito è sceso su Gesù perché egli fosse l'annuncio del regno e il regno è Dio. Ora lo stesso Spirito, che è lo Spirito di Gesù e che procede dal Padre, cala sugli apostoli, perché essi possano essere gli annunciatori dello stesso regno in tutto il mondo.

In fondo nel cap. 2 degli Atti, quando Luca racconta la Pentecoste, non fa altro che tirare le somme di questa impostazione. La Pentecoste è questo fatto inatteso, sempre lo Spirito è inatteso, questo fatto sconvolgente, sempre lo Spirito sconvolge, che fa partire la Chiesa. Allora il ruolo che ha il battesimo di Gesù per Gesù nel Vangelo, è affidato alla Pentecoste negli Atti degli Apostoli per i discepoli, le discepole e la comunità intera.

E' chiaro che la Pentecoste poi si è prestata a notevoli letture e riletture. Quello che qui conta - secondo Luca - è che la Pentecoste al di là di tutto il modo narrativo, fonda la predicazione profetica e si ricollega con il Sinai; è legata alla festa delle settimane, festa del raccolto, la festa nella quale si celebra in Israele il rinnovamento dell'Alleanza e il dono della Torah, della Legge, aperta a tutti i popoli. I cristiani dicono: la nuova legge è lo Spirito che ci dà la vita, la luce, la forza. In questo senso lo Spirito è l'adempimento perfetto, pieno della Legge. Qui c'è tutto il messaggio dei profeti, Geremia, Ezechiele, del rinnovamento del cuore attraverso lo Spirito, per cui non c'è più bisogno - dicevano i profeti - di ammaestrarsi l'un l'altro attraverso la Parola del Signore, perché lo Spirito stesso diventerà Parola scritta nel cuore.

Quindi la Pentecoste secondo il racconto degli Atti degli Apostoli è insieme l'adempimento e il superamento della legge, per cui il vero adempimento è sempre in Spirito e verità, come dirà Giovanni. E in spirito è lo Spirito, la ruach, il vento, la dinamicità trasformante dello Spirito.

Un'altra chiave di lettura confronta la Pentecoste con l'episodio di Babele del cap. 11 della Genesi là dove gli uomini diventarono incapaci di comprendersi nella loro superbia, desiderando di essere, a partire da se stessi, dai loro criteri, fautori di una comunione. Ma ogni comunione che nasce da volontà di potenza, diventa non più comunione, anzi è divisione. Allora la rilettura è questa: A Pentecoste tutti odono l'unico messaggio, non molti messaggi, ciascuno nel proprio idioma. Se poi si guarda l'elenco che fa il libro degli Atti di tutti i presenti, ancora non esce dalla dispersione ebraica, in fondo cita tutti i luoghi in cui c'è la diaspora ebraica. E' un universalismo ancora legato all'ebraismo, ma è ovvio perché l'ebraismo come luogo in cui Dio incontra il popolo eletto e lo rende strumento della sua universalità (tema caro ai profeti), in quel momento l'elenco è legato all'esperienza di universalità, che già era in atto nel bacino del Mediterraneo attraverso i cosiddetti proseliti, cioè i simpatizzanti della Legge, della Torah, che pur non essendo per carne, per sangue appartenenti al popolo ebraico, sono appartenenti a quel popolo che cerca Dio nella verità e nel cuore.

Allora il passaggio è questo: il popolo eletto non è smentito, rimane il popolo della scelta gratuita di Dio e nessun altro popolo lo cancella, ma il giorno del Signore è ormai legato alla universalità. E in questo non si va contro il Primo Testamento perché già i profeti hanno detto con forza questa destinazione universale della salvezza e della speranza. Ebbene in fondo, e viene citato esplicitamente, si realizza la profezia di Gioele, che intravede la nuova era, il giorno del Signore, quando il Signore davvero venendo crea un popolo nuovo:

Dopo questo io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo, e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito. Farò prodigi nel cielo e sulla terra, sangue e fuoco e colonne di fumo. Il sole si cambierà in tenebre e la luna in sangue, prima che venga il giorno del Signore, grande e «terribile». Chiunque invocherà il

nome del Signore sarà salvato, poiché sul monte Sion e in Gerusalemme vi sarà la salvezza, come ha detto il Signore, anche per i superstiti che il Signore avrà chiamato (Gioele 3,1-5).

«Terribile» significa imprevedibile, non spiegabile, non possedibile. C'è la salvezza, c'è una effusione senza distinzione di nessun tipo, nemmeno di classe sociale, nemmeno di appartenenza al mondo.

C'è da sottolineare, perché la lingua italiana non può tradurre, la sua struttura è altra dal greco, quello che il greco dice. Quando compare «furono tutti pieni di Spirito Santo» (Atti 2,4), il verbo che il greco usa è un auristo, che ha questo valore: che quello è un fatto unico, irripetibile, non avverrà più, questo momento è chiuso là, però produce un fenomeno duraturo, perché tutti quelli che furono pieni di Spirito Santo parlavano delle lingue straniere e ciascuno capiva. C'è un evento unico, la Pentecoste, produce un fenomeno che racconta all'imperfetto, e questo tempo nella struttura letteraria del greco è qualcosa che continua, che perdura, che non cessa. Questa è la predicazione profetica: la capacità di parlare e tutti gli uomini con la forza dello Spirito.

La Pentecoste pur essendo unica, non è esclusiva, essa continua in altre Pentecoste, perché chi ha ricevuto il dono dello Spirito non può non continuare a pronunciare, ecco l'imperfetto, «tutti parlavano e tutti capivano». Il libro degli Atti degli Apostoli è questo: la Pentecoste che fa partire successive, ulteriori pentecoste, che non sono altro che la sorgente che andando a valle continuamente feconda, irriga, rende fiorita la terra che era arida. Leggiamo gli episodi che avvengono in Samaria:

Frattanto gli apostoli a Gerusalemme seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e vi inviarono Pietro e Giovanni. Essi discesero e pregavano per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; non era infatti ancora sceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora «imponerono» loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo (Atti 8,14-17).

E' la parola profetica che ha in sé la forza di muovere i cuori, non è lettera morta, non è l'aver capito, è la ruach, lo Spirito. La Parola di Dio in Samaria è stata accolta, quindi inviarono Pietro e Giovanni. La Parola va, è viva, la Chiesa arriva a vedere se è vero che è la Parola di Gesù. Non è prodotta dalla Chiesa, non è amministrata dalla Chiesa, la Chiesa verifica. Notate il tempo «imponerono», ripetevano il gesto di imporre le mani e lo Spirito, dato a Pentecoste, continuava a effondere giù a valle la ricchezza che partiva da quella sorgente, ed «essi ricevevano lo Spirito Santo».

Un altro episodio importante, è una cerniera del libro degli Atti degli Apostoli, è quando lo Spirito scende sui pagani. E' il famoso episodio di Cornelio, centurione romano, non appartenente all'ebraismo, un pagano. Ebbene cosa succede? Prima ancora che la Chiesa attraverso Pietro intervenga, scende lo Spirito.

C'era in Cesarea un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte Italica, uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. Un giorno verso le tre del pomeriggio vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: «Cornelio!». Egli lo guardò e preso da timore disse: «Che c'è, Signore?». Gli rispose: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite, in tua memoria, innanzi a Dio. E ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo signore detto anche Pietro» (Atti 10,1-5).

Pietro è pieno di incertezze, perché da ebreo ha tutte le sue obiezioni su questa presenza dei pagani. Ha una visione in cui gli appaiono in una grande tovaglia gli animali cosiddetti immondi, è invitato a mangiarne e lui si rifiuta (Atti 10,9-16). E' una visione che dice: non c'è più niente d'immondo, non c'è - questo lo dirà Paolo - più né greco, né giudeo, né maschio né femmina, ma tutti siamo una cosa sola in Cristo per il dono dello Spirito. Allora Pietro va a Cesarea e nella casa di Cornelio pronuncia questo discorso:

In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti. Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio

consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret... Pietro stava ancora dicendo queste cose quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro si meravigliavano che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare lingue e glorificare Dio (10,34-38.44. Allora Pietro disse: «Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?». E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Dopo tutto questo lo pregarono di fermarsi alcuni giorni (Atti 10,34-38.44-48).

Nell'altro episodio di Samaria avevano ricevuto il battesimo dell'acqua non ancora dello Spirito, qui addirittura lo Spirito precede: hanno ricevuto lo Spirito Santo, sono battezzati, immersi nello Spirito, dunque li accogliamo nella Chiesa perché già il Signore li ha scelti. Poi Pietro ritorna a Gerusalemme e racconta che cosa è successo:

Avevo appena cominciato a parlare quando lo Spirito Santo scese su di loro, come in principio era sceso su di noi. Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo. Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?». All'udir questo la comunità di Gerusalemme si calmò e cominciarono a glorificare Dio dicendo: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!» (Atti 11,15-18).

Quindi risulta molto chiaro il rapporto strettissimo, indissolubile tra battesimo e Spirito Santo. In un caso il battesimo precede lo Spirito, nell'altro lo Spirito precede il battesimo. Ma da questi pochi testi letti, lo Spirito è comunque sempre collegato con il battesimo. Il battesimo di acqua è sempre anche il battesimo dello Spirito e questo è finalizzato all'inserimento nella comunità. Allora il linguaggio di prima: il pagano e l'eletto, che appartiene al popolo di Dio, non ha più ragione di esistere. Nella lettera agli Efesini Paolo dirà: «Dei due popoli egli ha fatto un popolo solo».

Compare anche l'imposizione delle mani, un gesto che indica il soggetto della Chiesa sull'opera dello Spirito, non che lo Spirito ne abbia bisogno, ma è la Chiesa che conferma. Da questo punto di vista la cosa decisiva è questa che lo Spirito Santo appare negli Atti degli Apostoli la forza determinante che guida la Chiesa.

In Atti 5 abbiamo il famoso episodio di Anania e Saffira, sono marito e moglie, che imbroglia la comunità, in quanto essa vive quello che potremmo definire un comunismo, cioè tutto è comune e tutto è diviso. Non era obbligatorio, ma Anania e Saffira vogliono essere in linea con i migliori, e perciò vanno e imbroglia nel consegnare i soldi alla comunità sul prezzo del terreno di loro proprietà che avevano venduto, lo Spirito li fa morire. Sembra un po' macabro, ma loro potevano benissimo far parte della comunità senza vendere i loro averi, hanno voluto essere quello che non erano. Hanno voluto apparire perfetti, hanno adempiuto un comandamento senza essere mossi dallo Spirito trasformante, hanno fatto un bel gesto ufficiale dentro il quale non c'era un cuore convertito.

Negli Atti degli Apostoli Luca dice a più riprese, c'è un ritornello: «La Chiesa cresceva colma del conforto dello Spirito Santo». Così come al cosiddetto Concilio di Gerusalemme del 49 d.C., quando Paolo torna dopo aver fatto tutta la sua missione fra i pagani e quindi si deve decidere qual è la linea della comunità cristiana: se è ancora una linea ebraica, ma allora i pagani dove stanno? Quindi c'è l'incertezza, la fatica anche della Chiesa di capire qual è la sua strada giusta, c'è tutto un lavorare faticoso, un confronto e alla fine, quando prendono la decisione, essa appare formulata così: «Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi che ...» e poi segue tutto il resto.

Questa riflessione sullo Spirito Santo fatta da Luca negli Atti degli Apostoli, ci introduce a cogliere quello che dirà Paolo e Giovanni, quando parleranno della Chiesa, del popolo di Dio, che è radunato ed è continuamente vitalizzato dalla presenza operante dello Spirito.

LO SPIRITO SANTO IN SAN GIOVANNI

O fuoco di Dio consolatore, o vita prima di ogni vita, Santo sei tu per ristorarci e Santo per darci la forza di guarire coloro che hanno il cuore infranto e fasciare le loro ferite più gravi.

Tu sei infatti il mio Santissimo, l'amore per l'umanità. O scudo potente che proteggi la nostra vita. O vincolo di unità salva tutti noi che in te confidiamo. Tu baluardo della giustizia, difendi quanti sono tenuti dai loro nemici in carceri oscure. Tu hai infatti la volontà di tutti salvarci, fa che attendano la libertà.

O via sicura che ci conduce attraverso le cime più alte e le profondità più abissali del mondo attraverso la terra oscura e tutto mantiene saldamente unito.

Per mezzo tuo le nubi si muovono nell'etere, per te la pioggia ci bagna, per te le acque tracciano i loro solchi e la terra rinverdisce e fiorisce.

Tu solo ammaestri i saggi e generosa scorre per noi la concessione dei tuoi doni. Con gioia ci si dischiude il tuo insegnamento. Ogni lode sia a te, o gioia della vita, speranza e forza ci sollevano. Tu ci desti la grazia della luce, ti lodi tutto ciò che vive.

(Ildegarda Von Bingen)

a) La testimonianza dello Spirito in favore di Gesù

Anche per Giovanni Gesù è il portatore dello Spirito, lo è anche prima della Pasqua. Infatti nel cap. 1,32-33 del Vangelo al momento del suo battesimo c'è la testimonianza del Battista che dice:

Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: l'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio.

Questo è importante perché lo Spirito rimane su Gesù dal battesimo in poi. Il Battista vede la testimonianza scendere, perché la testimonianza di Gesù è lo Spirito Santo. E testimoniano Gesù sia gli uomini, abbiamo il Battista in questo testo, ma abbiamo anche i discepoli che testimoniano di Gesù. Al cap. 15,26 leggiamo:

Quando verrà il consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli vi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza perché siete stati con me fin dal principio».

Ed è ancora lo Spirito che rende testimonianza a Gesù attraverso gli atti della comunità, cioè i cristiani convertiti, modificati dalla presenza dello Spirito sono i testimoni dello Spirito. Gesù infatti afferma: Non sono io che rendo testimonianza a me stesso, c'è chi mi rende testimonianza ed è il Padre attraverso il dono dello Spirito che trasforma quelli che credono in me. C'è un testo della Prima lettera di Giovanni 5,6-8 che dice:

Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza perché lo Spirito è la verità. Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi.

Quindi i testimoni dello Spirito sono ovviamente; al battesimo di Gesù l'acqua e il sangue alla morte sulla croce. E' una specie di enclave che crea Giovanni: crea un inizio e una fine, la promessa la partenza e il compimento, l'avvio e la conclusione. Ebbene che testimoniano di Gesù sono l'acqua e il

sangue e lo Spirito. Nell'acqua e nel sangue c'è già la celebrazione dell'eucarestia. Questi testi sono gli ultimi ad essere scritti nel Nuovo Testamento, c'è prima Paolo che ha già avviato una riflessione sul mistero della croce, della Pasqua. Dunque la testimonianza alta è proprio quella che abbiamo in Giovanni 19,33-34, quando Gesù muore sulla croce:

Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua».

Forse ne abbiamo fatto fino ad ora una notazione di tipo narrativo-veristico. Non è vero, sangue e acqua è già teologia.

Riassumendo. Abbiamo la testimonianza dello Spirito in favore di Gesù e questa testimonianza chiude in una specie di enclave l'inizio e il compimento. C'è l'acqua del battesimo all'inizio, c'è l'acqua della crocifissione del fianco squarciato trafitto, c'è il sangue che indica il compimento della croce. Abbiamo anche acqua e sangue che sono la testimonianza, nella prima lettera di Giovanni, della Chiesa quando parla dei tre: l'acqua, il sangue e lo Spirito e questi tre sono tuttora presenti nella comunità. Noi non parliamo, mentre andiamo a recuperare la testimonianza dello Spirito in favore di Cristo, archeologicamente, noi siamo qui perché su di noi è sceso lo Spirito, perché siamo stati lavati nell'acqua, perché l'acqua ha il potere di purificarci, di darci la vita nel sangue del Cristo morto e risorto.

Da questa immagine di acqua, sangue e spirito si passa alla grande idea giovannea dell'acqua che dà vita, l'acqua viva. Il risuscitato è colui che battezza nello Spirito Santo, perché è colui che durante la festa dei Tabernacoli dice: «Chi ha sete venga a me e beva».

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: «Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno». Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui; infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato (Gv 7, 37-39).

Qui Gesù promette lo Spirito. Già ora, cioè prima che fosse glorificato nella sua morte e risurrezione, credendo per fede in Gesù, credendo che lui sia e fosse il figlio rivelatore del Padre, si adempie la promessa che l'acqua viva dello Spirito viene effusa. C'è un passaggio, perché mentre i profeti parlavano di un'acqua che purificava, Gesù supera di gran lunga questa idea della purificazione, perché ormai l'acqua non solo purifica, ma è viva, che significa questo: dà la vita. E' ben diverso pulire e dare la vita.

Dà la vita perché la Parola è sorgente di vita (Salmo 119 sulla Torà). La Parola è Gesù, egli è sorgente di vita perché dona lo Spirito. Ogni volta che si incontra davvero la Parola, s'incontra lo Spirito, si è resi vivi dallo Spirito. Potremmo usarli come sinonimi: Parola, spirito, vita. Eppure dice al termine di questi versetti che lo Spirito Santo non era ancora stato effuso e lo sarà pienamente solo dopo la glorificazione di Gesù. Questa è la tipica teologia giovannea, che è presa sempre tra ciò che già ci è dato e ciò che ancora non è stato raggiunto.

Quand'è che Gesù diventa colui che battezza nello Spirito come aveva promesso già il Battista? Sulla croce. La croce è certamente un'esecuzione capitale, ma in Giovanni la croce è l'elevazione. Purtroppo la Bibbia CEI dice «e morì», invece è «tradidit spiritum», che in Giovanni significa, diversamente da Luca che ha: «restituì lo spirito», cioè Gesù ha detto di sì al Padre, ora rimette in lui la sua vita, «trasmise lo Spirito ai suoi», morendo è la vita, morendo dà la vita.

E' una teologia diversa. Allora morte, risurrezione, glorificazione di Gesù e comunicazione dello Spirito sono inseparabilmente uniti. Quindi sulla croce Gesù battezza in Spirito Santo. Giovanni ignora la Pentecoste, per lui non c'è bisogno che ci sia, basta la Pasqua, perché è nella Pasqua che avviene il battesimo nello Spirito; è nella Pasqua che lo Spirito viene comunicato. Tant'è vero che nel capitolo 20 Giovanni nota che lo stesso giorno, il primo della settimana, cioè il giorno stesso in cui Gesù è risorto, alla sera entra nel Cenacolo dove si erano rinchiusi i discepoli per paura dei Giudei, Gesù «alitò su di loro» e dice «rimettete i peccati». E' la missione: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Cioè: io sono stato la Parola del Padre per voi, voi sarete le Parole di me, la mia

Parola, per tutti gli uomini. E come la mia parola è diventata parola di vita viva, acqua zampillante nella fede, voi diventerete portatori di questa acqua zampillante in tutti coloro che per opera dello Spirito crederanno in me. Allora lo Spirito è lo stesso che vivifica, battezza e che anima la missione, essere cioè testimoni della fede, testimoni di fronte al peccato del mondo, che è l'incredulità, il non credere. Il vero peccato, la radice di tutto, ciò che porta a morte, è l'incredulità del mondo che non ha accolto la Parola del Cristo, come parola del Padre.

Ecco allora che come al cap. 1,33 c'è l'annuncio «arriverà a battezzare nello Spirito», al cap. 20,22 c'è «rimetterete i peccati», abbiamo l'adempimento del battesimo dello Spirito, perché è per i peccati del mondo. E' il battesimo nello Spirito che il glorificato realizza; è colui che battezza nello Spirito che concede alla Chiesa di essere portatrice nel tempo dello Spirito di questa remissione dei peccati. Allora lo Spirito non è conferito in un gesto unico e irripetibile, Giovanni non ha la Pentecoste, ha la Pasqua. Il gesto dello Spirito non conclude, apre e attualizza la missione della Chiesa nel tempo in cui Cristo è assente.

b) Lo Spirito nel tempo dell'assenza del Signore

C'è una tensione tra promessa e adempimento, e una volta che Gesù è stato glorificato, questa tensione non viene meno. Lo si capisce dai cosiddetti discorsi di addio che Giovanni presenta come discorsi fatti da Gesù durante l'Ultima Cena. In realtà dietro c'è un problema serio: la difficoltà di stare senza Gesù e la conseguenza prima di questa assenza di Gesù, lo squagliamento e l'abbandono dei discepoli. Ed è in questo contesto che viene promesso lo Spirito Santo, perché esso è la presenza permanente di Cristo. Ai discepoli che non lo vedono più, Gesù dice: Quando io non ci sarò più, nel senso che non mi vedrete, non mi toccherete, io camminerò insieme con voi per i sentieri della Palestina, io vi garantisco un altro paraclito. Noi siamo abituati a sentire la parola paraclito riferita allo Spirito Santo, ebbene lo Spirito è il secondo, è l'altro paraclito, perché il primo è Gesù. E con l'altro paraclito comincia il tempo successivo a Gesù, ma non come tempo che chiude l'era di Gesù, come qualche eresia ha detto. Non c'è l'era dello Spirito in contrapposizione all'era di Gesù, perché Gesù non ha nello Spirito un successore. Lo Spirito fa continuare, rende presente e operante Gesù. Lo Spirito dunque non è dopo Gesù, ma è Gesù che ci raggiunge da quando egli è sparito dai nostri occhi. Tant'è vero che tra i compiti che Gesù indica tipici dello Spirito, ci sono questi che egli deve ricordare le sue parole. In Giovanni 14,25-26 leggiamo:

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Ancora: lo Spirito rende testimonianza. Al cap 15,18-24 del Vangelo di Giovanni abbiamo:

Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. Chi odia me, odia anche il Padre mio. Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro mai ha fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio.

E' molto importante questo perché indica quella strana situazione dei credenti che non possono ritenere di essere visibili dal mondo. Noi non siamo visibili dal mondo o se lo siamo, siamo interpretabili secondo dei criteri mondani che non corrispondono necessariamente alla Parola di Gesù. In sostanza colui che crede partecipa dell'azione salvifica di Dio perché riceve lo Spirito, vede e riconosce lo Spirito. Chi crede e accoglie la Parola, ha lo Spirito che rimane presso di lui, addirittura rimane in lui.

Lo Spirito insegna e ricorda le parole di Gesù. E' proprio la parola ricordata, che significa entrare dentro nella fede, partire dalla fede, che raggiunge la verità, che non è un'idea, è Dio, è lo Spirito. Ma

è lo Spirito acqua viva, cioè che dà la vita, che trasforma, che fa passare - ad esempio, questo è splendido - attraverso la stanchezza, la piccolezza, il peccato, l'inquietudine, i difetti, la stupidità di tutto quello che è umano, la Parola, che entra nel cuore di un fratello, di una sorella e gli stravolge la vita.

Ebbene lo Spirito non fa niente di nuovo, non ha una dottrina sua, ma attualizza, rende viva la dottrina di Gesù, che rimane l'unico mediatore che rivela il Padre. Non è una semplice ripetizione, lo Spirito non fa il ripetitore di Gesù, conduce alla conoscenza.

Cosa significa nella Bibbia e soprattutto in Giovanni conoscenza? E' l'integralità del rapporto con la verità che non è un'idea, che è il Cristo: Io sono la via, la verità, la vita. La verità sono le parole di Gesù che sono sempre spirito e vita. Quando alla fine del discorso dopo la moltiplicazione dei pani, stanno andando via tutti i discepoli, ed è lì che Giuda decide di abbandonare il gruppo, Gesù dice: Volete andarcene anche voi? E Pietro risponde: Dove vuoi che andiamo, solo tu hai parole di vita eterna. Non sono parole che fanno conoscere la vita eterna nel senso intellettuale, ma nel senso giovanneo, introducono, sono già vita comunicata, perché in esse è comunicato lo Spirito creatore della vita. Ogni volta che c'è davvero una parola annunciata con fede, lì c'è lo Spirito creatore della vita.

Ecco perché in Giovanni fede e Spirito Santo sono sempre connessi, così come anche battesimo e vita nuova nello Spirito Santo sono sempre connessi. Non ammette la pratica religiosa senza vita trasformata, è un assurdo, è un'illusione. Ma è un'illusione anche ritenere che sia pratica religiosa quella che comunque si mette in contatto con Dio senza questa adesione profonda che lo Spirito getta dentro di noi.

E' un evento libero che crea la vera libertà, che è fatto di accettazione e di risposta. Dice Giovanni cap. 3 nel famoso colloquio notturno di Nicodemo: Lo Spirito, - la ruach, il vento -, non sai da dove viene né dove va, né odi il suono, ma non lo sai. Ed è sempre libero e liberante lo Spirito. E' per questo che lo Spirito rende nuove le creature, ma non senza di loro, si tratta di accoglierlo, non c'è mai un'azione di Dio senza di noi. Tuttavia questo Spirito che è libero, che non è amministrabile da noi, che ci supera, è comunque sperimentabile. Nella prima lettera di Giovanni cap. 4,7-13 è detto:

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci, gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito.

Questo dono gratuito che viene dal Padre, è sperimentabile, si manifesta nell'amore, non nei discorsi sull'amore, non sul fatto che siamo tutti molto d'accordo che ci sia giustizia e amore nel mondo. E non si manifesta nelle esperienze spettacolari - attenti bene a questo equivoco - è dentro nella quotidianità dei cristiani, una quotidianità che non è evidente agli occhi del mondo. Quanti gesti di perdono e di amore espressi nel silenzio anche di tante vite coniugali. La fedeltà nella dolcezza ha condizioni e situazioni che sono di ferita. Queste non vanno, per fortuna, sui giornali.

L'altro grande evento dello Spirito è la preghiera, che è centrale nella vita cristiana. Non è un'opera di pietà non è qualcosa che si fa, è il segno che lo Spirito abita in noi. Noi non possiamo pregare se non è presente in mezzo e dentro di noi lo Spirito Santo. Questa è la testimonianza che il mondo non vede. «Quelli pregano, non fanno niente» - si sente dire -, non dobbiamo aspettarci che questo trovi udienza nel mondo, cioè in chi non ci crede. Potremmo essere anche noi che non ci crediamo, infatti basta vedere qual è, non intellettualmente, ma esperienzialmente il posto, il luogo, la qualità, la rilevanza della preghiera, del perdono, dell'amore, del creare giustizia, nella nostra quotidianità. Là dove vediamo qualcuno che crea intesa, comprensione, reciprocità, comunione, che toglie i motivi di dispersione e riconduce all'unità, lì c'è lo Spirito che agisce in lui. Là dove ci fosse un cristiano bravissimo, che fa belle meditazioni, ma dove arriva lui il suo orgoglio divide, giudica, lì c'è scarsità di Spirito.

Non dimentichiamo però che non è un impegno umano perché abbiamo capito, è una trasformazione che nasce dalla forza vitale di Dio e questa forza vitale ha un nome: Spirito Santo, lo Spirito del Padre e del Figlio.

(V)

LO SPIRITO SANTO IN SAN PAOLO

Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida : Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio.

(Galati 4,4-6)

1. Lo Spirito rivelatore di Gesù crocifisso

Secondo Paolo la conferma che Dio sia entrato nel mondo tramite il suo Spirito, non si basa solo, forse neanche principalmente, sui miracoli di Gesù o dei suoi discepoli, ma su ciò che davvero è inaudito ed è estraneo all'uomo, che rivela quindi la forza dello Spirito Santo e sta in qualcosa di ben diverso: in Gesù crocifisso. Il Signore a cui Paolo si riferisce è quello - come dice la seconda lettera ai Corinzi 13,4 - che fu crocifisso nella sua debolezza, ma vive della forza di Dio. E' in questa antitesi, che però opera sinergicamente: crocifisso nella debolezza, vive della forza di Dio; ed è poi quanto accade per ogni discepolo autentico. Paolo quando parla di sé in 2Corinzi 12,10, dice: quando sono debole, allora sono forte. La sapienza umana non capisce questo. Infatti ciò che è mosso dallo Spirito non è visibile se non nello Spirito, quindi solo chi è animato dallo spirito, capisce questo. Paolo afferma in 1Corinzi 1,18 fino a 2,16, che la sintesi sta in questo: Cristo crocifisso è sapienza di Dio, ma per chi non è dallo Spirito è solo pazzia, follia. Dunque Dio è Dio proprio in questo: che in Gesù si cala nell'abisso più profondo. Dio è Dio perché Gesù non si ribella, non abbandona la lotta, non nasconde nemmeno le sue delusioni. Dio è ugualmente Dio anche in noi in quello che non possiamo, lui si espone per amore nostro alla nostra debolezza e alla nostra impotenza, la abita, l'attraversa, non la evita.

Ecco allora che lo Spirito è colui che ci unisce strettamente a Gesù, non per farci ottenere doni sorprendenti: guarigioni, visioni, predizioni, fede incandescente senza incertezze, ma per insegnarci ad essere deboli con lui, non da soli, e sperimentare - ecco la scommessa pazza e folle di Paolo - proprio in questa debolezza non chissà dove, nella nostra, la forza di Dio. La forza di Dio inizia dove sperimentiamo, senza difendercene anzi riconoscendola, la parte luminosa e insieme la parte oscura del nostro essere. Non è importante come ci valutiamo noi, né come ci giudichino gli altri, ma come Dio ci vuole coinvolgere nel suo mistero così come siamo, fatti di luce e di ombra.

Paolo perciò può parlare della caparra dello spirito - 2Corinzi 5,5 - che Dio ci dona, e questa caparra abita la nostra fragilità. Dice: «Il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno» (2Corinzi 4,16). «Questa caparra ci consente di essere sempre pieni di fiducia, e ci consente di camminare nella fede e non ancora in visione (2Corinzi 5,6.8). (C'è da chiedersi se questo revival religioso così pieno di visioni corrisponda allo spirito).

2. Spirito e carne

Paolo si è servito, per rielaborare il suo pensiero della contrapposizione di due grandi concetti: carne e Spirito. Da questa partenza è derivata una situazione infinita, tuttora operante, di fraintendimento del pensiero di Paolo, perché lo si è letto a partire dal pensiero greco, soprattutto di Platone. Secondo il pensiero greco, dicendolo in modo molto sintetico, dire «carne» significa dire «corporeità» e subito significa «sessualità». Dire «spirito» significa affermare pensieri, ideali, sentimenti elevati. Perciò quando nelle comunità giravano frasi come questa di Galati 5,17: «la carne ha desideri contrari allo

spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne, queste cose si oppongono a vicenda sì che voi non fate quello che vorreste», subito si interpreta come l'opposizione tra la corporeità e la spiritualità.

Che cosa vuol dire invece Paolo? Certamente ha anche lui nell'orecchio questo linguaggio e probabilmente questa cultura, ovvio non ne vive fuori, ma una lettura attenta di tutti i suoi testi, ci portano a dire qualcosa di diverso ed è questo. La carne non abita là dove ci sono gli atteggiamenti più disinvolti e più trasgressivi, la carne - stando fedeli a Paolo - può essere presente a guidare l'uomo là dove esso vuole essere obbediente alla legge di Dio, là dove vorrebbe essere spirituale, può abitare la carne. Cioè la domanda è questa: mentre tu vuoi obbedire alla legge di Dio, su che cosa intendi edificare la tua vita? E' vero che tu vuoi fare questo, ma a partire da che cosa e perché vuoi obbedire alla legge di Dio?

«Carne» dunque è tutto ciò che è umano e terreno in quanto sganciato da Dio, la versione peggiore è in quanto opposto a Dio. Non solo quindi la sessualità, il denaro, ma persino le aspirazioni morali possono essere carne. Non conta cioè che sia corporale o spirituale o razionale, conta solo se io voglio dedicarmi a Dio o alla carne, cioè a me stesso. Posso dedicarmi alla carne anche quando sono devoto, obbediente, ma a causa di ciò che io mi ritengo più importante di Dio. La carne è confidare, in questa chiave che si ritiene spirituale, nella mia autodisciplina irreprensibile, invece che abbandonarmi all'amore di Dio e vivere di questo amore. «Carne» è l'illusione, la pretesa di potersi guadagnare l'amore di Dio.

Quando capita che noi fondiamo la volontà di Dio e lasciamo che Dio si serva di noi, questo sempre avviene per grazia di Dio, il quale, per fortuna, non fa troppo caso alla mia perfezione, come non è inorridito e schifato della mia imperfezione. Per Paolo, quindi, carne è tutta la vita dell'uomo quando attende la salvezza dal proprio sforzo, dal proprio zelo, dalle proprie capacità.

«Spirito» invece è l'agire di Dio stesso, sperimentato come un dono, che può venire solo da lui, che si posa su di noi, ci è dato. Questo dono ci rallegra, ci rende libera finalmente la vita, noi che ci creiamo sempre più vincoli e obblighi e non ne usciamo vivi, perché vogliamo oltretutto essere perfetti, mai sbagliare non solo di fronte agli altri, ma anche di fronte a noi.

Lo spirito rende libera la nostra vita e insieme coniuga questa libertà di così ampio e leggero respiro con la pienezza di significato dei nostri gesti, perché questa leggerezza non è il vuoto dell'impegno, ma è la pienezza della responsabilità. Paolo dice che lo spirito è una potenza che produce, che attiva, che vivifica, mentre la carne è semplicemente il dato di fatto, che non è di per sé nulla di cattivo in partenza, è creazione di Dio, perché quello che io sono, pregi e difetti, è uscito da Dio. Diventa carne, cioè negativamente segnata e dunque cattiva, quando io nelle mie azioni mi attendo tutto da esse, cioè mi attendo tutto dalle mie capacità, dal mio impegno, dalla mia fatica, dalla mia coerenza e così dimentico Dio. Si può dimenticare Dio in nome di Dio e senza Dio divento schiavo di tutte le inflessibili attese della carne, lascio alla carne di avere potere su me stesso.

La cosa è detta molto bene da Paolo in Galati 5 dove parla delle «opere» ben note della carne e parla del «frutto» dello Spirito. Opera è ciò che facciamo, ciò che noi stessi creiamo, frutto è ciò che cresce da sé. Mettiamoli come su due grandi pannelli uno di fronte all'altro. Da una parte c'è una forma mentis che attende tutto dalle proprie azioni.

Dall'altra parte «spirito» è una vita in cui lasciamo agire Dio. E' interessante vedere che le opere sono al plurale, perché si possono contare, si possono accumulare, si possono misurare, invece il «frutto» è al singolare, cresce da sé, ma è qualcosa di globale in cui entrano luci e ombre, buone azioni ed errori. E Dio a volte può adoperare meglio i miei errori dei miei successi, ma lo fa lui, non me ne preoccupo più io. Qui possiamo citare Pietro. Come faremmo noi senza i suoi errori? Come ci aiuta Pietro a capire, che pur partendo dalle sue incertezze, dai suoi tradimenti, dalla sua fucosità un po' irrazionale e inconcludente, come si possa ugualmente, come lui è arrivato, a consacrarsi al proprio Signore fino alla morte. Allora da questa contrapposizione di carne e spirito, possiamo imparare nonostante tutte le nostre ombre e perfezioni a vivere di buon animo, serenamente davanti al nostro Dio.

3. Lo Spirito Santo nella vita della comunità

Se volessimo riassumere quello che abbiamo detto fino adesso, potrebbe essere così: Lo Spirito abbraccia la vita come un tutto, non è solo una conoscenza di Dio che muove l'intelletto, raggiunge la

globalità e l'unità del nostro essere persone umane. Ma qui ovviamente c'è nel cuore di tutti una domanda: che cosa avviene - secondo Paolo quando lo Spirito scende su un uomo? Paolo dice diverse cose: a) la libertà - b) la preghiera - c) la santificazione - d) l'apertura agli altri.

a) La libertà

Gesù è l'offerta di Dio, il puro dono di Dio, il quale mostra con la sua vita e con la sua morte chi sia Dio, perché lo dimostra nella debolezza. Gesù rivela la potenza di Dio nella debolezza. Allora noi non dobbiamo più guardare alla nostra carne, cioè ai nostri successi e nemmeno alle nostre sconfitte. Non dobbiamo essere angosciati dalla legge dell'autoperfezionamento, per cui siamo sempre in difetto, siamo «semplicemente» amati da Dio prima di fare qualsiasi cosa. Spirito e amore di Dio abitano in noi.

In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (1Gv 4,10).

Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi (Rom 5,8).

La Speranza po non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rom 5,5).

b) La preghiera

Lo Spirito si manifesta veramente quando ci dà la capacità di pregare e impariamo a dire: Abbà, - noi traduciamo «padre», ma nel linguaggio semita è «papà». Scrive Paolo:

E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale per mezzo del quale gridiamo: «Abbà», Padre!». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria (Rom 8,18-17).

E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà», Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio (Gal 4,6-7).

Quando lo spirito ci raggiunge e si cala su di noi, non pensiamo più Dio anonimamente. Sapete perché non preghiamo o preghiamo male? Perché è un Dio anonimo, non ha volto; è il volto delle leggi, è il volto del nostro autogiudicarsi inflessibile, perciò ci spaventa, ci allontana. Ecco perché Dio rimane una potenza remota che o temiamo o ignoriamo voltandogli le spalle.

Quando lo Spirito entra nella nostra vita incominciamo ad imparare - nel senso biblico, giovanneo anche -, a conoscerlo, che non è sapere chi è Dio, ma perché vediamo il volto di colui che vuole entrare nella nostra vita, che vuole entrarci come colui che ci ama, non come un legislatore mai sazio di leggi, regolamenti e cavilli. Quindi il primo dono dello Spirito non è la capacità di nuovi successi, pericolosi se citati da noi perché potrebbero illuderci di essere graditi a Dio e invece potrebbero essere esattamente il frutto della carne. Il primo dono è invece la preghiera, perché nella preghiera noi lasciamo agire Dio. Noi non siamo capaci di pregare perché come massaie non molliamo mai il mestolo. Nella preghiera possiamo essere deboli -, aiuta molto la preghiera a riconoscerlo di senza vergognarci -, e perciò nella nostra debolezza possiamo chiedere e farci donare la forza.

Nella Lettera ai Romani 8,26-27 leggiamo:

Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo il disegno di Dio.

E' lo spirito che deve tradurre la nostra preghiera perché Dio la possa capire ed accogliere. Quindi nemmeno la preghiera è una nostra realizzazione - grazie a Dio! -, quando è nostra non è preghiera, e infatti non ne usciamo trasformati, né liberati né gioiosi. La preghiera non essendo neanche essa una nostra realizzazione non possiamo padroneggiarla, perciò come diceva Gesù non abbiamo bisogno di tante parole, come se potessimo guadagnarci l'attenzione e l'aiuto di Dio, Dio sa già, possiamo solo dire: Padre nostro, che sei nei cieli..., sta tutto lì.

c) la santificazione

Se impariamo a vivere in questo dono, lo Spirito, esso lascia un'impronta su di noi. Esso ci circonda ed entra in noi come l'aria che i medici ci invitano a cambiare quando abbiamo bisogno dopo una malattia seria di riprendere le forze. Nella lettera ai Romani 8,1-11 leggiamo:

Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito. Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito. Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace. Infatti i desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge e neanche lo potrebbero. Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio. Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Paolo può dire che ora noi viviamo in Cristo e nello Spirito, sono stato in luogo, come anche che Cristo vive in noi e lo Spirito vive in noi; c'è una corrispondenza biunivoca: noi viviamo in loro - loro vivono in noi.

Cosa significa questo? Significa che lo Spirito, che è puro dono, diventa anche la norma secondo cui viviamo, diventa una norma dal di dentro e noi impariamo a distinguere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ma non come legge quanto come libertà dalla carne a cui incominciamo a non badare più. E allora incominciamo a trovare vera vita e vera pace in quello che ci dona lo Spirito e che comincia a compiersi in noi. Siamo presi da Dio e messi dalla sua parte là dove vuole adoperarci e salvarci attraverso quello che facciamo per dono suo e mediante noi forse vuole anche salvare gli altri. Se noi vogliamo salvare qualcuno, speriamo che il Signore non ce lo faccia incontrare, perché è perduto, solo con lo spirito e con tutti quelli di cui lo spirito vuole servirsi. Allora è la vita intera con tutte le sue capacità propulsive e tutte le sconfitte oscure o addirittura strazianti, che viene accolta in questo grande avvenimento della fede, che è lo Spirito.

d) L'apertura agli altri

Il dono dello Spirito soprattutto ci apre agli altri, ma è ovvio che succeda così, perché chi non ha più bisogno di impossessarsi avidamente di tutto il possibile, guadagna in disponibilità verso gli altri. Chi è liberato da se stesso, è liberato per coloro che hanno bisogno del suo amore. Nel cap. 19 del vangelo di Luca troviamo l'episodio di Zaccheo, un rapace di soldi attraverso il mestiere del gabelliere, un imbrogliatore di prima riga, liberato dall'incontro di Gesù, si libera delle proprie ricchezze per i fratelli. Perciò Paolo può dire: Vivere nello Spirito, vivere in Cristo e fare un'altra equazione: noi viviamo nel corpo di Cristo. In 1Cor 12,13 dice: «Infatti noi tutti abbiamo ricevuto il battesimo di un unico spirito per formare un unico corpo».

Siamo arrivati alla Chiesa. La Chiesa si costruirà non attraverso impegnati secondo la carne. Ecco perché le nostre comunità sono spesso divise, si giudicano, si commentano, perché è la carne. Si può essere impegnati secondo ciò che il Signore ci ha detto, ma non essere animati da ciò che dovrebbe

animare, cioè dallo Spirito. Si può fare tutto il bene che si vuole ma mosso da se stessi. Nel vangelo si parla di essere luce e sale e uno non fa la luce o lo è o non lo è, e non serve a nient'altro la luce. Allora il servizio. Siamo nel corpo e il corpo sottolinea una solidarietà con tutti gli altri credenti, è lì che nasce la comunità, non dal fatto che la vogliamo costruire, nasce perché cresce di dentro, è frutto, non è opera. Invece le nostre comunità sono spesso opera. Il primo frutto è proprio questo: l'amore, lo Spirito.

(VI)

CHI E' LO SPIRITO SANTO

Prendi, o Spirito di Gesù Cristo, quel che è tuo e dammelo perché diventi mio. Fa splendere in me la tua luce affinché riconosca la sua verità.

Vincola il mio cuore alla fedeltà del credere così che io non possa allontanarmi da essa e insegnami ad amare perché senza amore la verità è morta.

L'amore non sta nella nostra capacità di amare, ma nel fatto che egli ci ha amati per primo. Persuadi il mio cuore dell'amore di Dio e dammi la forza di riamarlo affinché io rimanga in lui ed egli in me.

O Spirito, tu fai emergere la nuova creazione in questo vecchio mondo, riempi della persuasione della tua divina potenza.

Essa non è terrena e tra le violenze e le astuzie del mondo appare spesso debole e stolta. Perciò dà al mio cuore la speranza della libertà nella gloria dei figli di Dio.

Di te, Santo Spirito, è vissuto il Signore nostro e nella tua forza ha vinto il mondo.

Ma noi stessi siamo il mondo. Noi, vale a dire il nostro cuore egoista, cieco e stolto, prendilo in tuo potere, rendilo volenteroso e largo affinché Cristo possa vivere in noi e noi in lui. Amen

(Romano Guardini)

Terminiamo il discorso su Paolo e poi tiriamo qualche conseguenza di ordine generale. Abbiamo detto che il dono dello Spirito - secondo Paolo - apre agli altri. Alla radice di questo atteggiamento c'è la trasformazione operata dallo Spirito, quindi una trasformazione che fa riferimento non ad un percorso personale, solipsistico, di perfezionamento interiore, ma ad un inserimento nel corpo di Cristo ad opera dello Spirito. In 1Corinzi 12,13 Paolo scrive: «In realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo...». Cioè noi siamo inseriti in una solidarietà viva, non detta, con tutti gli altri credenti. Perciò quando Paolo fa l'elenco dei doni dello Spirito o dei frutti dello Spirito, ciò che egli pone prima di tutti gli altri e comunque certamente alla radice di tutti gli altri, che dà senso a tutti gli altri, è l'amore. In Galati 5,22 l'amore è nominato come il primo frutto dello Spirito. Nell'inno all'agape che va da 1Corinzi 12,31 a 14,1, è chiamato il più alto dono dello Spirito. E' il dono che comprende tutti gli altri ed è dunque il dono che in tal modo edifica la comunità.

Qual è dunque il criterio decisivo per cogliere la presenza dello Spirito? Questa domanda ha attraversato anche tutto il Primo Testamento, come lo spirito entrava sorprendendo e ci si chiedesse fin dall'inizio quali erano i criteri per sceverare lo spirito buono da quello cattivo. Ebbene Paolo pur riconoscendo la presenza nelle comunità di guarigioni, profezie, discorsi in lingue, come doni dello spirito, tuttavia afferma, questo è importante, che la straordinarietà di una esperienza non è ancora la prova che lo Spirito di Dio li sia realmente all'opera. Anzi in 1Corinzi 12,2 Paolo ricorda alla comunità che essi avevano avuto simili esperienze anche da pagani.

Invece Paolo riconosce come unico criterio per distinguere lo Spirito Santo da qualsiasi altra infatuazione, quello che chiama la «confessione di fede», che è fatta di tre parole, quando possiamo dire: Gesù è il Signore (1Cor 12,3). Qui bisognerebbe leggere la prima lettera ai Corinzi dal cap. 12 al 14 compreso.

C'è però a sua volta ancora un altro rischio, la confessione di fede non è ripetere questa formula con la bocca: Gesù è il Signore, a parte che va fatto, ma si tratta - come dice la lettera ai Romani 10,10 - di crederlo con il cuore. Cosa significa crederlo con il cuore? C'è colui che parla in lingue, per esempio, Paolo non nega questo, dice: può essere, c'è, è un dono dello spirito. Ma se colui che parla in lingue si mette in primo piano, se nel gruppo che ha visto qualche esperienza di questo tipo, si desidera come il non plus ultra avere questa esperienza, perché sembra gratificare un percorso più autentico, più vero, più vicino a Dio, e dunque in questo modo si esaltano e si esibiscono i doni che Dio ci ha dato, state attenti perché voi diventate signore al posto di Gesù. Allora voi potete ben dire: Gesù è il Signore, ma in realtà il Signore sei tu, che ti vesti delle vesti del pavone, che dovrebbe essere invece solo lode di Dio, che hai delle piume splendide perché il Signore te le ha date e non fare la ruota perché tutti guardino le tue piume, ma fa che tutti vadano e si orientino attraverso il tuo dono a Dio.

Ora la confessione di fede non è fare dei discorsi su alcuni contenuti di fede, ma è là dove c'è da discernere, da capire, da accogliere, da farsi mettere in questione dalla vitalità dello spirito. E si può essere tutti in buona fede opposti all'autentica confessione, invece di dire: Signore, guidami dove vuoi tu, io ho già capito dove devo andare senza di te. Paolo dice la stessa cosa da un punto di vista opposto che forse ci può aiutare meglio, quando afferma, sempre 1Corinzi 12,7, che lo spirito è dato per l'utilità di tutti. Dove Gesù diventa Signore, i doni servono agli altri e non glorificano il loro possessore.

Inversamente colui che sembra essere mosso dallo spirito perché magari si presenta con qualche eccezionalità, ma non conduce alla comunione e non edifica la comunità, lì non vi è senz'altro lo Spirito di Dio. Cioè, chi pensasse di possedere lo spirito al punto di prendere sul serio solo se stesso e i suoi doni e non riesce più ad inserirsi tra gli altri per servire in essi il Cristo, non agisce secondo lo Spirito, ma secondo la carne.

Infatti Paolo fa varie volte un elenco dei doni dello spirito e salvo a dire che il primo di tutti è la carità, quando parla degli altri doni, cambia sempre l'ordine. Perché? Perché tutti sono importanti e nessuno è l'unico importante, dipende da quanto possono servire a Dio. Ma perché? C'era una questione molto pratica, c'erano le mense dei poveri, allora come oggi non c'era ressa lì, quelli non erano ritenuti doni dello spirito, perché lo erano quelli stravolgenti esternamente, quelli eccezionali nel far profezie, nel parlare in lingue. Paolo dice: No, è dono dello spirito ciò che ti è dato per far crescere la comunità e la comunità cresce in chi lava le pentole per amore di Dio, servendo i fratelli. Così come cresce in Paolo chi è con ben altre qualità, ma questo sarà per lui ancora più pesantemente il giudizio di Dio che gliene chiederà conto di come le abbia utilizzate se per sé o per il regno. Allora per Paolo chi lavora nelle mense dei poveri della comunità costruisce, se mosso dalla carità, la comunità.

Questo è importante perché taglia di un colpo solo tutte le false questioni di che cosa sia importante nella Chiesa. Un sacerdote che ha il dono della parola, dono che non si è dato, che gli è dato dal Signore, dallo Spirito, e facesse una predica così coinvolgente da convertire le persone e una madre di famiglia che tutti ignorano, che avesse poniamo una situazione pesante, un marito difficile, magari legato all'alcool, dei bambini da crescere, che la nevrotizzano perché è stanca, non ha poi sostegno, che nel nome di Dio e della sua fede, nel matrimonio che ha celebrato, fosse lì a costruire faticosamente, magari qualche volta angosciata, la sua risposta con i suoi bambini, allevarli e nessuno lo sapesse perché i poveri più dignitosi non si fanno riconoscere, ebbene lì c'è ugualmente costruzione di chiesa. E dei due chi sarà più in alto? Sarà chi più ha coinvolto di amore. Ed è quindi più a rischio d'orgoglio il predicatore che abbia riconoscimento pubblico che non la povera donna che sta nel silenzio della sua casa. E' importante perché questo ci libera da tutta la meritocrazia cristiana.

Chi è dunque lo Spirito Santo?

E' la conformità a Gesù. All'inizio per i primi discepoli il Paraclito, colui che era accanto, era proprio solo Gesù, solo alla fine Gesù ne ha parlato. E quando è arrivato lo Spirito non era altro che lo spirito

di Gesù, colui che ci dispone a ricevere Gesù. Gesù senza lo spirito è morto, può essere oggetto di conversazione, può essere oggetto di dispute, ma è morto. Invece lo spirito compie questa opera decisiva: di fare rivivere Gesù per noi e in noi. In questo sta la sostanza del messaggio di Paolo e Giovanni.

L'opera dello spirito è vedere Gesù con gli occhi di Dio, cioè con lo spirito noi vediamo in Cristo il volto di Dio.

Allora noi possiamo rileggere la nostra vita non più con un bilancio razionale e basta, se lui è il volto di Dio, noi possiamo smettere di dire il successo e di giudicare il successo in una vita, per esempio, che termini troppo presto e crudelmente o di dire che un fallimento una vita a cui mancano quei risultati che impegno e fatica avrebbero meritato. Non c'è più nessun insuccesso, nessun fallimento. Lo spirito conduce a Cristo crocifisso, follia, ma sapienza della fede. E' piuttosto sorprendente invece vedere come in noi questo modo di rileggere la nostra vita sia quasi del tutto assente. Fa impressione vedere che noi non abbiamo assunto questo, è la carne, noi non molliamo nessuno dei nostri criteri perché quelli di Dio ci sembrano pochi sicuri o comunque non pagano.

Ecco perché noi siamo così poco disponibili ad aprirci alla volontà di Dio. Ecco perché continuiamo a temerlo, ci spaventa. Ecco perché noi non amiamo il futuro di Dio. Invece l'unico vero nome della speranza è il futuro di Dio, non ce n'è altri, perché il futuro è Dio.

Per parlare all'uomo di oggi, una chiave per entrare in dialogo attraverso i modesti strumenti culturali anche del linguaggio, potrebbe essere questo: parlare di Dio come del futuro dell'uomo. Non a caso gli stessi giovani che sono sempre stati la moda del futuro da noi, non hanno più di dentro l'ansia di Cristo. Ma è questa società storta che noi cristiani non abbiamo contrastato nella sua stortura, ci siamo lasciati abbindolare e affascinare, abbiamo sempre di più ridotto la qualità almeno delle esigenze, finendo nel mercato comune della banalità collettiva. E si capisce, c'è sempre qualche baracchino accanto che svende il tuo già svenduto prodotto.

Abbiamo parlato della libertà. E' vero, «lo Spirito soffia dove vuole e nessuno sa in anticipo da dove viene e dove va» (Gv 3,8). Lo Spirito può scendere in modo spettacolare - gli antichi profeti, il parlare in lingue -, ma può entrare silenziosamente nella nostra vita senza che nessuno se ne accorga, neanche l'interessato e ci libera. Ma ci libera dalla carne, non ci libera dall'amore. La libertà cristiana ha questo limite: l'amore, ma di comunione, cioè che costruisce ponti, rapporti, spazi, speranza, fiducia per tutti. Lo Spirito si inserisce - dicevamo - nell'unico corpo di Cristo e s'inserisce in vista di un gioco d'insieme con tutti gli altri membri del corpo. Ad esempio, noi faticiamo a capire che cosa significhi chi si chiude in reclusione nella clausura; è perché siamo mossi dalla carne, non dallo Spirito. Perché questo essere inseriti nell'unico corpo nel gioco d'insieme vale anche per chi è chiamato nella solitudine di una cella, se non l'ha fatto per paura del mondo. La cosa più sorprendente è che se si dialoga con queste persone di estrema clausura, le troviamo attente al mondo, non infastidite come noi dal mondo, con un sguardo aperto al futuro di Dio, non lamentoso. Invece noi siamo lamentosi, però intrallazziamo sotto banco, loro hanno tagliato e senza essere lamentosi hanno uno sguardo di fiducia, di attenzione, di preghiera, di offerta di se stessi per il mondo, non fa schifo. Dio lo ama, ma non ama la logica che sorregge questo mondo. Si vive con e per tutti gli altri, anche se solo Dio è a conoscenza dei legami invisibili tra lui e il resto del corpo.

Ecco perché non c'è più bisogno di essere o di sentirsi sempre forti o di levarsi sopra il prossimo, né d'altra parte di credersi inferiori, che è un giochino che poi è sempre sospetto in un caso che nell'altro. Non ci interessa più niente, perché i doni più appariscenti non sono più grandi dei doni modesti.

Ecco allora che lo Spirito getta i ponti sugli abissi che possono dividerci tra noi e il mondo e tra noi e noi. Per esempio in certi movimenti che si rifanno allo Spirito Santo, una delle derive da cui non tutti ovviamente escono salvi, è questo: di esprimersi in un puro dinamismo di tipo antiistituzionale, perché lo Spirito è la vita, l'istituzione è la morte; uno schemino che circola anche nelle nostre menti, magari non così esasperato. Oppure un movimentismo antiordine, là dove c'è l'ordinamento pare che sia soffocare la vitalità. Dalla parte opposta ci sono gli inquadratissimi che ogni volta che qualcosa si muove fuori dal loro schema, rigettano tutto come falsità. E chi si sente rigettato dice: Ecco qua i formalisti della Chiesa, siccome non hanno ricevuto i nostri doni, essi non fanno parte vera della Chiesa. Sono tutte posizioni che tentando di negarsi l'una con l'altra, azzerano tutte lo Spirito. Invece lo Spirito getta ponti sugli abissi che ci dividono perché vuole che ogni spiritualità abbia il suo spazio, il suo posto per vivere nell'obbedienza a lui e pone questo ponte anche tra comunità e mondo.

Ricordate che lo Spirito Santo scese sui pagani superando e anticipando tutte le incertezze di Pietro, lo Spirito lo ha preceduto contro la sua volontà (Atti 10). Non dimentichiamo che lo Spirito crea comunioni anche all'interno della Creazione.

Noi vediamo lo Spirito in questo ancora: ci fa restare aperti a Dio. In che modo? Con il collegamento tra Spirito e Parola. Lo Spirito preserva la Parola dal diventare mera ripetizione del passato, perché è lo Spirito che ci fa scoprire ciò di cui ha bisogno l'uomo di oggi per rivolgerci a lui, ma è la Parola che preserva lo Spirito dal diventare una energia diffusa e indeterminata. Uno dei rischi dell'attuale e moderna attenzione allo Spirito è questo: è uno Spirito senza la Parola. Quindi è una Spirito che può benedire tutte le velleità, tutte le illusioni e invece la Parola definisce le linee fondamentali, sicure, inalienabili della volontà di Dio. Lo Spirito la rende sempre nuova in modo sorprendente e insieme lo Spirito, ricordandoci i nostri limiti, che è subdolamente presente sempre la carne - citando San Paolo - ci protegge dalle pericolose mezze verità di chi vuole far bella figura e insieme annunciare il Signore. In questo modo non fa un servizio né ai fratelli né al Signore e inganna se stesso ingannando i fratelli. Ecco quindi l'abbinamento Spirito e Parola.

Lo Spirito è connesso sempre alla preghiera. Pregare non è solo qualcosa che si fa con maggiore o minore gioia, con splendidi o pessimi risultati, non è una specializzazione da lasciare ad un gruppo di iniziati, la preghiera è un modo di vivere, è un aprirsi a Dio, spesso senza avere a disposizione le frasi giuste, ma confidando solo nel fatto che lo Spirito di Dio capisce.

Allora confidiamo in Dio anche per il futuro, cioè possiamo dire in ogni condizione: vale sempre la pena, Dio porterà a termine quello che noi riusciamo solo in modo frammentario. Come Abramo che partì, non sapeva dove andare e tuttavia non si fermò, il suo futuro era lì, anche il nostro. Questa è la preghiera.

